

**famiglia
domani**

TRENTASEIESIMA REDAZIONE ALLARGATA

16 novembre 2024

Sentieri di pace



ATTI



**famiglia
domani**

Gazzetta d'Asti



COMMISSIONE PASTORALE
SOCIALE E DEL LAVORO
DIOCESI DI ASTI

CONVEGNO SENTIERI DI PACE

ASTI - FOYER DELLE FAMIGLIE – VIA MILLIAVACCA, 5

PROGRAMMA DELLA GIORNATA

- ORE 09,15 → ACCOGLIENZA - CAFFE' DI BENVENUTO**
ORE 09,45 → SALUTI INIZIALI E PRESENTAZIONE CONVEGNO
ORE 10,00 → PREGHIERA (sr. Elisa Cagnazzo - biblista)
ORE 10,30 → RELAZIONE INTRODUTTIVA: I FONDAMENTI DELLA PACE
 (Guido Ghia, Liceo di Chivasso e Università di Genova)
ORE 11,00 → SENTIERI DI PACE NELLA VITA QUOTIDIANA
PACE E LAVORO (Beppe Amico - Direttore Caritas Asti)
PACE ED ECONOMIA (Roberta Favrin, giornalista de *La Stampa*
 settore Economia)
PACE E COMUNICAZIONE (Luigi Ghia, direttore di *Famiglia domani*)
ORE 12,00 → PAUSA
ORE 12,20 → DIBATTITO
ORE 13,00 → PAUSA PRANZO (FOYER)
ORE 15,00 → PER UNA TEOLOGIA DELLA PACE
 (Francesco Ghia, Università di Trento)
ORE 15,30 → SENTIERI DI PACE NELLE COMUNITÀ
COMUNITÀ ACCOGLIENTI (Angela Dessimone – Redazione F.D.)
COMUNITÀ DIALOGANTI (Daniela Marcato – Insegnante - Foyer)
COMUNITA' COSTRUTTRICI DI PACE (don Luca Solaro – parroco)
ORE 16,30 → LA GIUSTIZIA VIA DELLA PACE
 Stefano Zerbini, diacono, nonno, pensionato, animatore spirituale
 AGESCI, della redazione di F.D.)
ORE 17,00 → DIBATTITO
ORE 17,30 → CONCLUSIONI, SALUTI.

Al momento dell'accoglienza verranno consegnati gli Atti del Convegno
 Iscrizioni e prenotazioni: Anna e Luigi Ghia: 339 824 98 85 – ghialuigi@gmail.com

SPESE DI PARTECIPAZIONE:

Solo Convegno: € 10,00

Convegno più pranzo: € 30,00 (serve prenotazione)

Oggi, 16 novembre, si celebra la festa di
Santa Geltrude



Venerabilis S. Gertrudis Abbatis
sacri regni peremptoris ex
loco deputationis eius facti
Ejusdem Ordinis S. Beate
regule Hispaniarum munit
ad beatitudinem 16. Novembris
J. A.

Tu hai nutrito per me pensieri di pace...

Tu, Padre della misericordia, mentre io sciupavo così la mia vita, hai nutrito a mio riguardo pensieri di pace e non di sventura, e hai deciso di sollevarmi così con la moltitudine e la grandezza dei tuoi benefici.

sommario

Disarmiamoci (da: L'avventura d'un povero cristiano)	5
Precursori. Il compito (Ernesto Olivero)	7
Pregliera - sr. Elisa Cagnazzo	8
Il disertore - Boris Vian	10
EDITORIALE - Luigi Ghia	12
CONVEGNO:	
RELAZIONE INTRODUTTIVA - Guido Ghia	13
SENTIERI DI PACE NELLA VITA QUOTIDIANA:	
Pace e lavoro - Beppe Amico	19
Pace ed economia - Roberta Favrin	25
Pace e comunicazione - Luigi Ghia	32
RELAZIONE:	
Per una teologia della pace - Francesco Ghia	38
SENTIERI DI PACE NELLA COMUNITÀ:	
Comunità accoglienti - Angela Dessimone	44
Comunità dialoganti - Daniela Marcato	47
Comunità costruttrici di pace - Luca Solaro	52
RELAZIONE:	
La giustizia via della pace - Stefano Zerbini	54
FRAMMENTI - Paolo Zamengo	61
FARI DI PACE (TESTIMONIANZE)	
Marco Tarquinio	62
Laurana Lajolo	68
Marinella Abbassetti	69
Dorothee Sölle	71
FAMIGLIA DOMANI 2025(scheda)	72
Perdonaci la pace - don Mimmo Battaglia	73
Disegnare la pace - Julien Malland	74



... DISARMIAMOCI ...

(DA: L'AVVENTURA D'UN POVERO CRISTIANO

di Ignazio Silone, Mondadori, Milano 1968, pp.154-156)

(...) L'AIUTANTE *Sono profondamente commosso, Santità, di ricevere da voi confidenze talmente gravi. La mia ammirazione per Vostra Santità, già grande, ne è immensamente accresciuta... Se adesso, col vostro permesso, oso aggiungere qualche parola, è soltanto per riferirmi a un ordine di fatti ben diverso. Voi sapete senza dubbio dei negoziati sulla Sicilia del vostro predecessore Nicolò IV con re Carlo e con Jacopone d'Aragona. Vi è una continuità storica da salvaguardare. Oltretutto la Sicilia è sotto la sovranità feudale della Santa Sede.*

CELESTINO V. *Il mio primo dovere, come papa, è di salvaguardare un'altra continuità, quella della fede cristiana. Se ora acconsentissi ad alcune esigenze del re, la tradirei.*

L'AIUTANTE *Vi riferite all'invito di benedire le truppe in partenza per la Sicilia?*

CELESTINO V. *Avete indovinato.*

L'AIUTANTE *Voi sapete che è una spedizione legittima. Persistete nel vostro rifiuto?*

CELESTINO V. *A qualunque costo. Ve lo ripeto una volta per sempre: non posso benedire alcuna impresa di guerra. Sapete a che cosa si riduce l'insegnamento morale di Cristo? Dovreste saperlo, perché anche voi vi dichiarate cristiano, ma ve lo ricordo per il caso l'abbiate dimenticato. Si riduce a due parole: vogliatevi bene. Vogliate bene al prossimo e anche ai nemici. Noi uomini siamo tutti figli dello stesso Padre.*

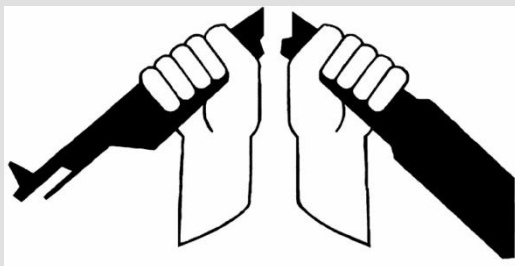
L'AIUTANTE *Santità, nessuno intende censurare i vostri pensieri e i sentimenti nell'atto della benedizione. Ma per il re, come per l'esercito, è importante ch'essa abbia luogo. Essa sarà significativa anche per gli altri regnanti d'Europa.*

CELESTINO V. *Cercate di capirmi, vi prego. Perfino se in un momento di debolezza io consentissi a impartire la benedizione che mi chiedete, mi sarebbe poi fisicamente impossibile eseguirla. Perché? Figlio mio, non dovrebbe essere difficile immaginarlo. Il segno della benedizione cristiana è quello della Croce. Voi sapete, vero, che cos'è la Croce? E le parole della benedizione sono: in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se ho ben inteso, voi mi avete suggerito di dare la benedizione ai soldati in procinto di partire per la guerra, pensando ad altro. Avete voluto scherzare? Sarebbe un orribile sacrilegio. Col segno della Croce e i nomi della Trinità, si può benedire il pane, la minestra, l'olio, l'acqua, il vino, se volete anche gli strumenti da lavoro, l'aratro, la zappa del contadino, la pialla del falegname, e così di seguito, ma non le armi. Se avete un assoluto bisogno di un rito propiziatorio, cercatevi qualcuno che lo faccia in nome di Satana. È stato lui a inventarle le armi.*

L'AIUTANTE *Voi sapete che altri papi, prima di voi, hanno benedetto delle guerre.*

CELESTINO V. *Non sta a me giudicarli. Io posso solo pregare Iddio di avere misericordia di essi.*

L'aiutante si alza bruscamente, fa un rigido saluto militare e va via in gran fretta mentre sulla scena si fa buio.



PRECURSORI

Il compito

Il 12 novembre 1975, Ernesto Olivero a nome del SER.MI.G. scriveva alla rivista «Il Gallo» di Genova una lettera sul tema della corsa agli armamenti, affidando ai cristiani di speranza alcuni compiti significativi. Sono trascorsi 49 anni da quel messaggio, ma le cose non sono cambiate, anzi la corsa agli armamenti appare sempre più frenetica. Pubblichiamo quella lettera non solo per una curiosità storica, ma soprattutto perché non possiamo sottrarci al compito, senza tentennamenti.

«Da anni lottiamo per la pace; oggi la pace sembra un'illusione, un assurdo, un sogno; eppure se c'è qualcosa di assurdo, di veramente pazzo, non è la pace, ma la guerra.

Abbiamo fatto incontri, dibattiti, mostre, petizioni, su questo tema, ricevendo l'adesione di migliaia di persone. Abbiamo fatto molto, ma non basta ancora, perché frattanto le spese militari aumentano, i discorsi di intimidazione e sfida tra potenze aumentano, l'equilibrio della paura continua col nome di pace.

Questo discorso non è per scoraggiare, perché il cristiano non può essere un uomo senza speranza, ma uno che continua a lottare, perché la sua speranza non si basa solo sulla propria piccolezza. Per tale motivo siamo stati in questi giorni al Governo italiano, dall'onorevole Salizzoni, che ci ha ricevuti a nome del presidente del Consiglio, on. Moro, per presentare questa richiesta:

- una riduzione significativa delle spese per gli armamenti:
- l'utilizzazione di tali fondi per la realizzazione di opere sociali, tenendo presenti prima di tutto le esigenze degli anziani e degli emarginati, che devono essere i cittadini più cari;
- una riduzione significativa del personale militare (trasformandolo in personale civile):
- la conversione delle industrie produttrici di armi o altro materiale bellico in industrie civili, senza mettere in pericolo i posti di lavoro degli attuali dipendenti di questo settore;
- l'ampliamento e la piena applicazione della legge sul servizio civile alternativo al servizio militare, rimuovendo tutti gli intralci burocratici che ne limitano la funzionalità.

È stata inoltre avanzata la proposta della formazione di una commissione ministeriale che studi la possibilità di riduzione delle spese militari. Essa dovrà esaminare tecnicamente le proposte avanzate su questo argomento da sindacati, partiti, associazioni pacifiste.

Queste nostre richieste, in cui crediamo profondamente, non le sentiamo solo nostre, ma di tutti quelli che abbiamo incontrato durante i dibattiti, che abbiamo fatto in numerose città d'Italia, convincendoci sempre più che se non si dicono dei no decisi e determinati alle spese inutili sostenute dalla logica del consumismo, alle spese dannose sostenute dalla logica degli armamenti, non si potrà mai venire incontro alle reali esigenze di case, ospedali, scuole, eccetera.

Questo nostro lavoro è un servizio autentico ai poveri che sentono questo loro stato come un'imposizione ingiusta, un servizio reso da parte di chi la povertà può averla scelta non come un'alienazione, ma come un dono.

La parola di Isaia «*Tramuteranno le loro spade in aratri, le loro lance in falci*» si compirà come dono di Dio, nella misura in cui ci impegneremo a meritarlo.

Mentre dobbiamo cominciare subito con una conversione interiore, dobbiamo contemporaneamente lavorare sulla situazione storica con i mezzi che ci sono dati oggi.

Vogliamo tornare dal presidente del consiglio, per non lasciare cadere il discorso, per continuare a bussare, chiedere, insistere, ma vogliamo andare a nome di tanti, con una forza maggiore data dalla convinzione e dall'appoggio di chi ci sta intorno... (...)

Per il SER.MI.G. *Ernesto Olivero*

Elisa Cagnazzo , Fraternità della Trasfigurazione



PREGHIERA

Disarmarsi

Introduzione alla preghiera

Video della canzone di Niccolò Fabi «Vince chi molla»

Segno di croce

*Dalla lettera agli Efesini
(Ef 6,10-18)*

Il cristiano chiamato a fortificarsi nel Signore è chiamato alla battaglia.
Ma chi/cosa sono i suoi nemici?
Con quali armi deve affrontarli?

¹⁰**Rafforzatevi nel Signore** e nel vigore della sua potenza. ¹¹**Indossate l'armatura di Dio** per poter resistere alle insidie del diavolo. ¹²La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

¹³**Prendete dunque l'armatura di Dio**, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. ¹⁴State saldi, dunque: **attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; ¹⁵i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace.** ¹⁶Afferrate sempre **lo scudo della fede**, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; ¹⁷prendete anche **l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito**, che è la parola di Dio. ¹⁸In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi.

Commento

Pregiera finale - Patriarca Atenagora I

*La guerra più dura è la guerra contro se stessi.
 Bisogna arrivare a disarmarsi.
 Ho perseguito questa guerra per anni, ed è stata terribile.
 Ma sono stato disarmato.
 Non ho più paura di niente, perché l'amore caccia il timore.
 Sono disarmato della volontà di aver ragione,
 di giustificarmi squalificando gli altri.
 Non sono più sulle difensive,
 gelosamente abbarbicato alle mie ricchezze.
 Accolgo e condivido.
 Non ci tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti.
 Se uno me ne presenta di migliori, ma buoni,
 accetto senza rammaricarmene.
 Ho rinunciato al comparativo.
 Ciò che è buono, vero e reale è sempre per me il migliore.
 Ecco perché non ho più paura.
 Quando non si ha più nulla, non si ha più paura.
 Se ci si disarma, se ci si spossa,
 ci si apre al Dio-Uomo che fa nuove tutte le cose,
 allora Egli cancella il cattivo passato
 e ci rende un tempo nuovo in cui tutto è possibile.*

Segno di croce

(Elisa Cagnazzo)

Vince chi molla



NICCOLÒ FABI

Lascio andare la mano
 che mi stringe la gola
 Lascio andare la fune
 Che mi unisce alla riva
 Il moschettone nella parete
 L'orgoglio e la sete
 Lascio andare le valigie
 I mobili antichi
 Le sentinelle armate in garitta
 A ogni mia cosa trafitta
 Lascio andare il destino
 Tutti i miei attaccamenti
 I diplomi appesi in salotto
 Il coltello tra i denti
 Lascio andare mio padre e mia madre

E le loro paure
 Quella casa nella foresta
 Un umore che duri davvero
 Per ogni tipo di viaggio
 Meglio avere un bagaglio leggero
 Distendo le vene
 E apro piano le mani
 Cerco di non trattenere più nulla
 Lascio tutto fluire
 L'aria dal naso arriva ai polmoni
 Le palpitazioni tornano battiti
 La testa torna al suo peso normale
 La salvezza non si controlla
 Vince chi molla
 Vince chi molla.

Il disertore

(Boris Vian, Francia, 1954, guerra di Indocina)



In piena facoltà
 egregio presidente
 le scrivo la presente
 che spero leggerà.
 La cartolina qui
 mi dice terra terra
 di andare a far la guerra
 quest'altro lunedì
 Ma io non sono qui
 egregio presidente
 per ammazzar la gente
 più o meno come me
 Io non ce l'ho con lei
 sia detto per inciso
 ma sento che ho deciso
 e che deserterò.
 Ho avuto solo guai
 da quando sono nato
 i figli che ho allevato
 han pianto insieme a me.
 Mia mamma e mio papà
 ormai son sotto terra
 e a loro della guerra

non gliene fregherà.
 Quand'ero in prigionia
 qualcuno mi ha rubato
 mia moglie e il mio passato
 la mia migliore età.
 Domani mi alzerò
 e chiuderò la porta
 sulla stagione morta
 e mi incamminerò.
 Vivrò di carità
 sulle strade di Spagna
 di Francia e di Bretagna
 e a tutti griderò.
 Di non partire più
 e di non obbedire
 per andare a morire
 per non importa chi.
 Per cui se servirà
 del sangue ad ogni costo
 andate a dare il vostro
 se vi diventerà.
 E dica pure ai suoi
 se vengono a cercarmi
 che possono spararmi
 io armi non ne ho

«...D'altronde morire per la patria è molto bello, ma bisogna che non muoiano tutti, perché altrimenti dove sarebbe la patria? Non è la terra – sono le persone, la patria. Non sono i soldati: sono i civili che devono difenderla – e i soldati non vedono l'ora di ritornare civili, perché questo significa che la guerra è finita».

BORIS VIAN




EDITORIALE


Percorrere sentieri di pace

Nell'editoriale del n. 1/2025 dicevamo che per «osare la pace» – in famiglia, a scuola, nella Chiesa e nella società – occorre uscire dal sistema di guerra che oggi – ma non solo oggi – attanaglia l'umanità intera. In questa annata 2026 della rivista vorremmo sondare le condizioni concrete per realizzare spiragli di pace nel nostro quotidiano: si tratta di individuare percorsi, sentieri, tracce spesso appena visibili, per uscire dai rovi che ci ostacolano, dalle voragini di guerra che s'aprono da ogni parte, e consentirci di intravedere, al di là delle nebbie che lo celano, un orizzonte di pace.

 Non siamo soli a percorrere questi sentieri. Lo facciamo in compagnia di tutte le vittime della violenza. Sono loro i nostri punti di riferimento. È il loro il nostro punto di vista. Non pensieri di vendetta, quelli di chi, alzando i pugni al cielo, grida *Fight, Fight, Fight...* E certo ha ragione Baudelaire quando afferma che quello che la bocca si abitua a dire, il cuore si abitua a credere. I nostri sono solo pensieri di giustizia che attraversano le vite delle bambine e dei bambini uccisi senza pietà o rimasti senza genitori, delle donne violate il cui corpo è diventato un campo di battaglia, dei rifugiati, dei disabili, dei carcerati suicidi, di tutti i poveri della terra, dei morti per fame, per lavoro, degli sfruttati dalle mafie di ogni colore, delle vittime di abusi da chiunque coperti, dei torturati e dei condannati a morte in Paesi che si dicono civili, dei profughi naufragati nel Mediterraneo e di cui non conosceremo mai il nome. Pensieri di giustizia irrealizzata.

 E le armi... Quante armi! Secondo una stima inventariale, negli USA 330 milioni di persone, quanti sono i suoi abitanti compresi i neonati, posseggono oltre 450 milioni di armi. E se io posseggo una pistola o un fucile non è difficile immaginare che un giorno o l'altro senta anche il bisogno di premere il grilletto. Ma non ci sono solo pistole e fucili che uccidono. Ci sono le armi atomiche, di cui sono stipati gli arsenali dei vari Paesi, le armi batteriologico-chimiche; ci sono gli F35 della nostra «Difesa», con i relativi missili e i cannoni e le bombe, che sottraggono enormi risorse del nostro bilancio statale al *welfare*; l'Italia nel 2023 ha sostenuto spese militari per 35,5 miliardi di dollari; c'è l'intelligenza artificiale applicata a usi militari, c'è lo stupro delle donne da parte dei militari «usato come un'arma contro le donne, contro le donne del nemico, oggi anche contro le donne soldato (non solo nemiche!), per umiliare, punire, dominare, reprimere, instillare paura, cacciare o obbligare alla fuga e alla migrazione, spingere ad abortire o esserne obbligate. Un'arma di guerra per esercitare un potere assoluto nei confronti dei vinti, in grado di espropriare, nella logica possessoria patriarcale, i maschi sconfitti reali o futuri, dei corpi delle loro donne, penetrando nelle loro case, squarciandone l'intimità, distruggendo le relazioni familiari...».¹ E anche il linguaggio può essere un'arma, quando diventa aggressivo, discriminatorio e violento, come in tutti i populismi che infettano le democrazie, nei conflitti creati ad arte, «istituzionalizzati» (e qui si inseriscono le cosiddette *fake news*), per gestire e mantenere il proprio potere e reprimere il dissenso.

¹ Grazia Villa, *Il corpo delle donne campo di battaglia*, in «Famiglia domani», 2/2024, p.12.

La cittadinanza negata. Ne «*L'uomo senza qualità*», il romanzo di Robert Musil, al capitolo 8, si trova una frase lapidaria: «Dinanzi alla legge tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano, appunto, cittadini». Tutte le Costituzioni moderne dichiarano l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. La Costituzione italiana lo afferma nell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Ma è sempre molto difficile passare dalla enunciazione di principi alla realtà. La violazione dei principi costituzionali è un rischio concreto e sempre attuale: sì che i Governi, anziché trovare le strade per promuoverli e difenderli, preferiscono cambiarli. Per realizzare la cittadinanza, oggi in crisi, la strada è lunga e i sentieri si restringono. Le istituzioni internazionali soffrono di una fragilità favorita dai Governi nazionali, mentre la cultura della violenza transita su autostrade.

 Quale pace?, ci chiedevamo nel 2023. Quale pace può diventare il nostro stile di vita? Questa domanda, angosciante, va oggi ripetuta. Ma «ripetere» è qualcosa di profondamente diverso dalla reminiscenza greca che riprende retrocedendo; ripetere significa procedere in avanti, in un «luogo» antropologico e sociologico (ma anche, a ben vedere, teologico) in cui gli aspetti interpretativi e quelli etici si giustificano e si fecondano a vicenda, per cogliere con sensibilità le insidie del tempo e il male del mondo.

I politici ci stanno abituando a considerare la pace come assenza di guerra guerreggiata, come tregua parziale, un «cessate il fuoco» per avviare fragili negoziati nei quali nessuno è in realtà disposto a credere e a cedere; di più: la pace non significa solo la cessazione provvisoria delle violenze e dello sfruttamento degli ultimi (e sarebbe già molto!). Lavoriamo per la pace quando disarmiamo le nostre relazioni, quando ci disponiamo all'ascolto, quando ci riconosciamo reciprocamente come soggetti agenti. Lavoriamo per la pace quando (ce lo ricordava Francesco Ghia nella relazione introduttiva del convegno 2023) facciamo nostra «la cultura della pace e della "nonviolenza" (intesa non come mera negazione della violenza, ma come realtà a sé, "nuova" e "altra", e quindi scritta, gandhianamente, senza il trattino)»; una cultura che presuppone «un orizzonte escatologico, redentivo. In termini teologici, dobbiamo affermare con nettezza che la cultura della pace e della nonviolenza si muovono sempre e solo nella linea della profezia...».

Rispettare i diritti, alla casa, al lavoro dignitoso, alla salute, a un'economia che non mortifichi i più deboli, a comunità inclusive; la dignità di ogni donna, di ogni uomo, di ogni bambino; rispettare l'ambiente: è questa la profezia che ci vede in cammino per vedere finalmente albeggiare la pace.

LUIGI GHIA
 ghialuigi@gmail.com

**“Quando l'ingiustizia diventa legge,
 la resistenza diventa dovere”.**
Bertold Brecht

CONVEGNO

RELAZIONE INTRODUTTIVA I FONDAMENTI DELLA PACE Guido Ghia

Guido Ghia



Guido Ghia (Asti, 1970), vive a Cavagnolo (TO). Sposato, ha tre figli. Dopo aver frequentato il Liceo Classico «Vittorio Alfieri» di Asti, si è laureato in Filosofia all'Università di Genova discutendo la tesi *Lettera e spirito in Lessing* (110/110 e lode con diritto alla pubblicazione). Dal 1997 al 2000 ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto di Filosofia della Ruhr Universität di Bochum (Germania) dove, nel 2004, ha conseguito il dottorato di Filosofia e Teologia cattolica e riformata con la votazione *magna cum laude*. Dopo aver conseguito l'abilitazione per la licenza liceale è stato assunto a tempo indeterminato e assegnato all'IIS «Europa Unita» di Chivasso (TO) dove è titolare della cattedra di Filosofia e coordinatore di classe. I suoi interessi di ricerca si indirizzano soprattutto alla Filosofia della Religione («pensiero religioso liberale») e alla filosofia classica tedesca tra illuminismo e romanticismo. È stato docente di Etica della persona (Etica cristiana II) presso il CSSR-FBK di Trento e, dal 2017, di Storia della Filosofia dell'Illuminismo all'Università di Genova, dove è stato anche docente di Filosofia della Storia e oggi è docente di Etica moderna. È autore di numerose pubblicazioni in lingua italiana e tedesca, nonché traduttore dal tedesco per alcune Case Editrici. È collaboratore di Famiglia Domani.



Il Liceo Classico «Vittorio Alfieri» di Asti

Il filosofo olandese seicentesco Baruch Spinoza, nel suo *Trattato teologico-politico*, pubblicato anonimo nel 1670, fornisce questa celebre definizione di pace: «La pace non è assenza di guerra. È una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia».

Si tratta di una frase famosissima, usata spesso e altrettanto spesso abusata, una di quelle citazioni *evergreen*, capaci persino di finire scritte nell'involto dei cioccolatini... Ma, a ben vedere, la frase è importante e, se analizzata attentamente, atta a fornire gli elementi essenziali di una riflessione sui fondamenti della pace.



Baruch Spinoza

(Amsterdam 24/11/1632 . L'Aia 21/2/1677)

La pace non è assenza di guerra ...

In un discorso pronunciato durante l'Angelus del 4/01/2015 in Piazza san Pietro, papa Francesco si esprimeva con parole non distanti da quelle di Spinoza: «La pace non è soltanto assenza di guerra, ma una condizione generale nella quale la persona umana è in armonia con sé stessa, in armonia con la natura e in armonia con gli altri. Tuttavia, far tacere le armi e spegnere i focolai di guerra rimane la condizione inevitabile per dare inizio ad un cammino che porta al raggiungimento della pace nei suoi differenti aspetti».

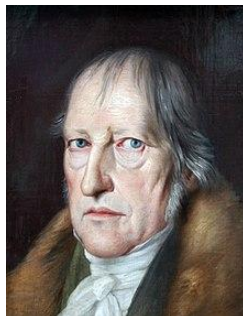
Possiamo, leggendo in parallelo le citazioni di Spinoza e di papa Francesco, distinguere schematicamente due tipologie di pace: una pace passiva e una pace attiva. La pace è passiva quando si presenta come l'equivalente di una omeostasi di un sistema complesso, un punto di equilibrio, fragile e precario, che fa in modo che un insieme di elementi faticosamente assemblati restino in ordine. Non è in sé qualcosa di necessariamente negativo: in fondo, la strategia della deterrenza, che è un esempio di pace passiva, ha consentito all'Europa nel secolo scorso un periodo di pace duratura storicamente apprezzabile. Anche Sant'Agostino, nella *Città di Dio*, parlava, come è noto, della pace come di una *tranquillitas ordinis*, la tranquillità di un ordine prestabilito.

Eppure, anche in un deserto o in un cimitero regna la *tranquillitas ordinis*, come ben sapeva Tacito: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, dove fanno il deserto, la solitudine, la chiamano pace...

È per questo che non ci si può accontentare di una pace passiva, di una pace della solitudine, del deserto o della paura. La pace è allora attiva quando è il risultato di un processo, di un percorso, quando l'armonia con sé stessi, con la natura e con il mondo circostante è costruita mediante atteggiamenti nonviolenti di accoglienza, di rispetto e di dialogo con gli altri. Ecco: l'ingrediente fondamentale della pace attiva è proprio il dialogo, il *dia-logos*, il cammino attraverso il *logos*, termine polisemico che significa parola, linguaggio, ragionamento. Quando si lascia spazio alla parola, al linguaggio, al ragionamento (... termine ahimè sempre più abietto e respinto nei tempi oscuri che ci sono toccati in sorte...) si toglie il terreno sotto ai piedi della prevaricazione, dell'insulto, della violenza, della guerra... È allora che si comincia a costruire attivamente la pace.

La pace come virtù

Non si tratta, evidentemente, di un percorso facile. Il filosofo Hegel quando parla del ragionamento dice che esso implica sempre una fatica del concetto.



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

(Stoccarda 27/8/1770 – Berlino 14/11/1831)

Anche per la pace è necessaria una simile fatica. La guerra è più facile. È più semplice. I ragionamenti (... se così possiamo chiamarli...) dei guerrafondai sono basilari, elementari, comprensibili da tutti, veloci da esprimere. Parlano alla «pancia», agli istinti primordiali. È per questo che la cultura della violenza e della guerra è così difficile da estirpare. Non si può, magari in un *talk-show* televisivo, esprimere le ragioni della pace in quindici secondi, prima che venga mandata in onda la pubblicità... La pace ha bisogno di tempo, tempo per essere capita, imparata, attuata... La pace è innanzi tutto una virtù.

Ora, che cos'è una virtù? La virtù è una disposizione d'animo individuale al bene. Per costruire la pace, bisogna dunque avere l'animo disposto al bene. Per

avere la pace bisogna pensare il bene. E per pensare il bene, bisogna esercitarsi a pensare bene, a utilizzare correttamente il nostro pensiero, la nostra ragione. Pensare bene significa quindi soprattutto imparare a guardare le cose da più punti di vista contemporaneamente. Pensare il bene vuol dire dunque pensare bene, allenarci al buon pensiero. E il buon pensiero è sempre pluriprospektivistico, compie costantemente lo sforzo di allargarsi al punto di vista dell'altro, a considerarne le ragioni, a ponderarne le parole, facendole risuonare dentro di sé.

La pace come stato d'animo

Esercitare la pace è dunque un vero e proprio virtuosismo, una pratica di virtù. Ora, è estremamente interessante notare come nella lingua tedesca il termine che indica lo stato d'animo è *Stimmung*, che è una parola che deriva dal linguaggio musicale. La *Stimmung* è la tonalità in cui in un'orchestra i vari strumenti devono suonare accordandosi gli uni con gli altri. Le tonalità variano da strumento a strumento, ma il risultato è l'armonia dei suoni, quell'armonia che consente di realizzare una sinfonia, un suonare davvero insieme... La pace è dunque una *Stimmung* individuale, una tonalità emotiva che deve trovare un accordo, un'armonia con le *Stimmungen* altrui, con gli altri stati d'animo e con le visioni del mondo differenti dalle proprie. La pace non è soltanto il silenzio delle armi, ma la sinfonia di visioni del mondo diverse che trovano la giusta tonalità emotiva per esprimersi.

La pace come disposizione alla benevolenza

Ma se la pace è una virtù, allora bisogna volerla. La pace, cioè, è benevolenza, volontà del bene. Come si può, però, parlare di pace se l'interlocutore la pace non la vuole? Va detto con estrema chiarezza che la pace non si può imporre. Si può imporre la guerra, ma non la pace. Sarebbe una contraddizione. La guerra ha a che fare con la coercizione, ma la pace ha soltanto a che fare con la libertà, con la mia libertà e con quella degli altri. Se vuoi la pace, non puoi preparare la guerra, puoi solo preparare la pace, con pazienza, con mitezza, ma sempre con tenacia e senza rassegnazione. Mai smettere di volere la pace, neanche di fronte a chi la rifiuta.

Ecco perché la pace bisogna volerla sempre. Perché è come l'amore, non lo si può pretendere, non lo si può ottenere a forza o con violenza. È in questa «debolezza», in questa fragilità che consiste la vera grandezza e forza della pace.

La pace autentica, così come l'amore autentico, non è mai egoistica. Non è vera pace quella che si vuole solo per sé. Dire: l'importante è che io sia in pace con me stesso, degli altri non mi importa, non è un discorso di pace, ma di

egoismo e di indifferenza per gli altri. No: se si vuole davvero la pace, bisogna volerla per tutti, così come, se voglio il bene, è egoismo se lo voglio soltanto per me. È anche e soprattutto per questo che volere la pace, volere il bene, è molto più difficile e impegnativo che volere la guerra e volere il male...

La pace come disposizione alla fiducia

La pace, però, come ci ricorda la citazione di Spinoza, è anche disposizione alla fiducia. La pace presuppone, cioè, un atteggiamento fiducioso. È un atto di fede. Se non ti fidi degli altri, non ti prepari alla pace, ma alla guerra. Elaborare percorsi di pace, intraprendere un dialogo nonviolento vuol dire dare fiducia all'altro, vuol dire compiere gesti unilaterali di disarmo nei confronti dell'altro. La storia non si fa con i se, ma è lecito chiedersi se la guerra fredda sarebbe finita davvero, se nel 1986 l'allora capo dell'URSS Mikhail Gorbaciov non avesse «sparigliato le carte» della geopolitica internazionale correndo il rischio di proporre unilateralmente un programma di disarmo nucleare, poi faticosamente accettato anche dall'America di Reagan.



Michail Gorbaciov

(Privol'noe 2/3/1931 – Mosca 30/8/2022)

La pace è dunque rischiosa. Ma non c'è crescita umana senza rischio. Non c'è educazione senza rischio. Non c'è ricerca o ristabilimento della giustizia senza rischio. Persino in economia si parla di rischio di impresa. E quale impresa più grande, più nobile, più santa esiste della pace? E quale educazione vale più dell'educazione alla pace? E che cosa c'è di più giusto della pace?

La pace come disposizione alla giustizia

Davvero pace e giustizia viaggiano insieme. Davvero, come si dice in *Is.* 32,17-18, «*praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre / Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri*».

Non c'è pace senza giustizia, ma la giustizia non si può ottenere con la guerra. È per questo che non si può parlare di guerra giusta. Perché solo la pace è giusta.

Certo: chi vuole la pace non è un ingenuo o un'anima bella ignara della realtà. Sa che possono esserci frangenti della storia in cui lo spazio della pace è quasi impossibile, in cui il dialogo viene respinto, soffocato, disprezzato. Come ci si può fidare di un dittatore che annienta nel sangue ogni tentativo di dialogo? In questo caso, il ricorso alla violenza, alla guerra di resistenza o di ribellione non è quantomeno lecito?

Ora, a parte il fatto che lecito non significa automaticamente giusto (in campo politico, per esempio, esprimere liberamente, nel rispetto delle leggi, qualunque opinione è lecito, ma non per questo tutte le opinioni politiche diventano parimenti giuste...), parlare di una possibile liceità del ricorso alla guerra come *extrema ratio* di una situazione di violenza, di prevaricazione senza via d'uscita non significa rendere la guerra giusta. Può essere forse inevitabile, ma mai giusta. Ma per dire che è inevitabile, bisogna aver fatto prima tutti gli sforzi per evitarla davvero. Bisogna aver percorso con convinzione tutte le strade alternative. L'*extrema ratio* deve, cioè, essere realmente tale...

Perché, se la pace autentica è sempre disinteressata, in quanto si fonda sulla virtù, sulla libertà, sulla benevolenza, sulla fiducia e sulla giustizia, la guerra risponde costantemente a secondi fini e quindi disinteressata non lo è e non lo sarà mai... Il che equivale a dire che giusta non lo è e non lo sarà mai...

GUIDO GHIA



La pace giusta è un lungo cammino

SENTIERI DI PACE NELLA VITA QUOTIDIANA PACE E LAVORO Beppe Amico - Asti

Beppe Amico



astigiano, laureato in giurisprudenza. Dipendente del Comune di Asti dove è responsabile del Servizio Ricerca Finanziamenti, struttura che persegue l'obiettivo di individuare gli strumenti e le opportunità di finanziamento, offerti dall'Unione Europea, dagli organismi nazionali, dalla Regione Piemonte, dalle Fondazioni bancarie e da altri eventuali soggetti, per il supporto alle politiche locali. Nel 2012 ha conseguito *master* universitario di primo livello per il *management* della formazione, delle politiche del lavoro e delle politiche sociali nel nuovo *welfare* presso il Corep di Torino. Ha conosciuto la Caritas da giovane prestando il servizio civile in qualità di obiettore di coscienza. Da allora ha sempre svolto attività di volontariato. Dal 2006, sempre a titolo di volontariato, ricopre l'incarico di Direttore della Caritas diocesana grazie al quale, coordinando molteplici servizi a favore dei più deboli, ha maturato una ricca esperienza nel sociale.



Mi è stato chiesto di accompagnarvi in quel sentiero di pace nella vita quotidiana legato al **lavoro**. Ogni sentiero ha la sua segnaletica che aiuta a non perdersi. Nel nostro, i segnali sono contraddistinti dalla **L** di **Lavoro** e dalla **P** di **Pace**. Ma quale lavoro e quale pace? Si tratta di temi molto ampi e nei quali ci si potrebbe perdere. Per evitarlo occorre operare delle scelte di campo. Il mio ruolo di direttore della Caritas ci aiuta a farlo. Dal momento che la Caritas è a contatto con chi vive in situazioni di povertà, nella nostra segnaletica aggiungiamo una seconda **P**, quella di **Povertà**.

IL LAVORO

Per quanto riguarda il **lavoro** propongo di partire dalla definizione che papa Francesco ha dato nell'enciclica *Fratelli tutti*: «*Il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di **guadagnarsi il pane**, ma anche un mezzo per la **crecita personale**, per stabilire **relazioni sane**, per **esprimere se stessi**, per **condividere doni**, per **sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo** e, in definitiva, per vivere come **popolo***» (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 137). La **pace** è un concetto universale, desiderato da ogni società e popolo del mondo. Rappresenta l'assenza di conflitti, ma anche la presenza di giustizia sociale, rispetto reciproco e cooperazione tra individui e nazioni. Nel nostro sentiero non tratteremo del lavoro nei territori ove sono attivi **56 conflitti armati**, il numero più alto mai registrato dalla fine della Seconda guerra mondiale. È il dato che emerge dall'edizione 2024 del *Global peace index*, pubblicato a giugno dall'*Institute for Economics & Peace*. Il segnale che indica la **P** di povertà ci indica la strada della pace, in un contesto di assenza di conflitti armati, come presenza di condizioni che favoriscono il benessere collettivo, come la **giustizia sociale**, l'**uguaglianza**, il **rispetto dei diritti umani**. La definizione del lavoro data da papa Francesco non si discosta dal dettato costituzionale dove il diritto al lavoro è pietra fondativa del patto costituzionale. Non è un caso che l'Art. 1 stabilisca che *l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*. Questo articolo sottolinea l'importanza del lavoro come valore fondamentale **per la società** e come diritto inviolabile di **ogni cittadino**. L'Articolo 4 afferma poi che *"la Repubblica riconosce il diritto al lavoro"* e si impegna a promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto mentre l'Art. 36 stabilisce che *"il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro svolto, e che deve garantire una vita dignitosa"*. Nella Costituzione, così come nella *Fratelli tutti*, il lavoro è visto non solo come un mezzo di sussistenza, ma anche come un elemento fondamentale della dignità umana e della realizzazione personale e sociale. Il lavoro è strumento di partecipazione e per questo strettamente legato alla democrazia. Se la pace è riconoscimento dei diritti, il rispetto del dettato costituzionale in merito al tema del lavoro è il sentiero da percorrere.

Gli esperti in diritto costituzionale sottolineano che il diritto al lavoro è solo «potenziale» poiché non è «azionabile». La mancanza di lavoro non può dar luogo ad una qualche azione giudiziaria nei confronti dello Stato da parte di chi è senza lavoro. Si tratta pertanto di un **suggerimento** che i padri costituenti hanno voluto dare per ricordare allo Stato di dotarsi di un programma politico e di seguire un modello di sviluppo in grado di abbinare crescita economica ed occupazione così da rendere effettivo questo diritto naturale dell'uomo.

LAVORO E POVERTÀ

Il rapporto tra il diritto al **lavoro** e la garanzia contro la **caduta nella povertà** è evidente. Il lavoro, ha ricordato papa Francesco, **«è un modo per guadagnarsi il pane»**. La mancanza di lavoro priva il soggetto di quell'entrata economica necessaria per garantire le spese essenziali che la vita comporta. Ma quanti sono coloro che non hanno il modo per guadagnarsi il pane? La **povertà oggi è ai massimi storici** ed è da intendersi come **fenomeno strutturale** del Paese. Vi propongo tre scatti: uno dell'Istat, uno di Caritas italiana e uno della Caritas diocesana. Le stime dell'Istat rilasciate lo scorso marzo, e riferite all'anno 2023, attestano che il 9,8% della popolazione, un residente su dieci, vive in uno stato di **povertà assoluta**. Complessivamente risultano in uno stato di povertà assoluta **5 milioni 752mila residenti**, per un totale di oltre **2 milioni 234mila famiglie**. Si tratta di individui e nuclei che, secondo la definizione Istat, non hanno il minimo necessario per vivere dignitosamente perché impossibilitati ad accedere a un paniere di beni e servizi essenziali (cibo, vestiario, abitazione, spese sanitarie). **Caritas Italiana** nel report statistico presentato a giugno ha evidenziato che nel 2023, nei soli centri di ascolto Caritas (complessivamente 3.124 dislocati in 206 diocesi di tutte le regioni italiane) le persone incontrate e supportate sono state 269.689. Quasi 270mila "volti" che possono essere assimilati ad altrettanti nuclei, visto che la presa in carico risponde sempre ad esigenze di tipo familiare. Un fattore che accomuna la gran parte degli assistiti è la **fragilità occupazionale**, che si esprime per lo più in condizioni di **disoccupazione** (48,1%) e di **"lavoro povero"** (23%). Non è solo dunque la mancanza di un lavoro che spinge a chiedere aiuto: di fatto **quasi un beneficiario su quattro è un lavoratore povero**. Tale condizione non stupisce se si guarda ai dati sugli **Isee familiari** degli assistiti: il valore medio si attesta pari a 4.315,80 euro. Il report elaborato dall'Osservatorio delle povertà e delle risorse della **Caritas diocesana** fotografa in 1.193 i nuclei che nel corso del 2023 hanno bussato alle porte di uno dei venti centri di ascolto Caritas. Guardando alla scala dei bisogni espressi i **problemi occupazionali** sono manifestati dal **23,1%**. Le persone che frequentano i Centri di ascolto Caritas evidenziano problemi di natura economica dovuti principalmente alla presenza di disoccupazione.

Ma un dato che sta emergendo è la presenza dei **lavoratori poveri**, di quelle persone che, pur avendo un lavoro, non riescono ad uscire dalla soglia di povertà. Il **17,5% dichiara di avere un'occupazione**. Ciò è dovuto sia al basso livello di istruzione degli occupati che limita le capacità di contrattazione del lavoratore nel mercato del lavoro (il 50% non supera la licenza media inferiore), sia alla presenza, all'interno del mercato del lavoro, di lavori deboli, a tempo parziale, con contratti a tempo determinato o a chiamata e che, in assenza di un salario minimo, non consentono il raggiungimento di un reddito sufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso. Il dato di realtà della povertà evidenzia chiaramente che il suggerimento dato dai padri costituenti rispetto al lavoro per il bene dei singoli ma prima ancora della collettività è fortemente disatteso. Per chi vuole essere operatore di pace lungo questo sentiero c'è molto da fare ed è richiesto **coinvolgimento, capacità di operare delle scelte e perseveranza. Non c'è pace se non c'è il lavoro** perché la persona che manca della fonte di sostentamento non ha i mezzi per vivere. Ma ancora di più di quell'attività che gli consente di stabilire relazioni, di esprimere se stessa, di sentirsi utile condividendo i propri talenti, di mettere a disposizione della collettività i suoi saperi e le sue competenze sentendosi corresponsabile e in tal modo partecipando attivamente alla vita della collettività, di continuare a formarsi e sviluppare le proprie competenze. Domani (domenica 17 novembre 2024) si celebra l'ottava giornata mondiale dei poveri e proprio in questo locale divideremo il pranzo con i più poveri della città. Come ogni anno, per l'occasione, Caritas Italiana ha pubblicato il rapporto. Quest'anno è stato presentato a Roma martedì 12 Novembre.

Come ogni anno il rapporto presenta un sottotitolo: *Povertà ed esclusione sociale in Italia*. Con esso si vuole evidenziare che l'insufficienza di risorse economiche, che impedisce alle persone che vivono in povertà una vita dignitosa, genera **esclusione sociale**. I poveri hanno più difficoltà a partecipare alla vita pubblica offrendo alla comunità di appartenenza il proprio contributo per la realizzazione del bene comune. Questo viola il diritto a partecipare e allo stesso tempo indebolisce la democrazia. La presenza dei lavoratori poveri tra coloro che fanno la fila davanti ai centri di ascolto Caritas evidenzia che **non c'è pace in presenza di un lavoro poco qualificato**. Non tutti i lavori garantiscono un reddito sufficiente a vivere dignitosamente. I contratti a breve termine, i *part-time* involontari o il lavoro temporaneo, spesso con salari bassi e mancanza di tutele sociali, non riescono a far uscire le persone dalla povertà. Anche in presenza di un lavoro stabile, la disuguaglianza nei salari può mantenere intere categorie di lavoratori in condizioni di povertà. Il reddito da lavoro dovrebbe essere valutato rispetto al costo della vita locale. Anche chi guadagna uno stipendio decente può trovarsi in difficoltà economiche se vive in aree dove il costo degli alloggi, dei trasporti e dei servizi essenziali è molto elevato. La mancanza di un sistema di *welfare* efficace che integri il reddito dei lavoratori

poveri contribuisce a mantenere una relazione stretta tra lavoro e povertà. Quando i sistemi di protezione sociale sono deboli, anche chi lavora può trovarsi in gravi difficoltà economiche. Come poter essere operatori di pace in questo contesto?

ALCUNE PROPOSTE:

- In generale agire perché le indicazioni che provengono dal **dettato costituzionale** sul tema del lavoro trovino forma concreta;
- migliorare le condizioni di lavoro sostenendo **politiche che promuovano contratti stabili**, accesso ai diritti sindacali, tutele per la salute e sicurezza sul lavoro possono migliorare le condizioni dei lavoratori;
- agire per garantire **salari minimi** adeguati al costo della vita è una delle strategie più efficaci per combattere la povertà lavorativa;
- promuovere politiche sociali inclusive affinché si abbia un **sistema di welfare** robusto che fornisca supporto economico ai lavoratori poveri e accesso a servizi essenziali come la sanità, l'istruzione e la casa può ridurre significativamente l'incidenza della povertà. I costi dell'abitare gravano pesantemente sui bilanci delle famiglie povere;
- dalle storie delle persone che abbiamo incontrato emerge l'importanza dello **sguardo**. Normalmente i poveri vengono confinati perché lo sguardo dei più non si posa su di loro ma li evita. C'è poi la possibilità di uno **sguardo interessato**. Nella nostra esperienza siamo venuti spesso a contatto con lavoratori in nero. Addirittura lavoratori clandestini che hanno lavorato come colf o come badanti in regime di convivenza. Non si può avere uno sguardo interessato se si vuole percorrere il sentiero della pace;
- Caritas italiana è attiva da anni con il **progetto Presidio** a monitorare e contrastare fenomeni di sfruttamento lavorativo specie in agricoltura;
- per dare una risposta alla domanda di lavoro da 12 anni la Caritas diocesana gestisce il **progetto lavoro** che è stato anche preso come modello da Caritas italiana perché altre Caritas diocesane lo adottino. Si tratta di offrire a chi è in cerca di lavoro tirocini formativi in azienda. Anche in queste esperienze abbiamo incontrato gli sguardi interessati delle aziende che, deformando lo strumento, vedono nel tirocinante un'opportunità di manovalanza a basso costo. Questo anche da parte di enti pubblici. Per percorrere il sentiero della pace abbiamo fissato la regola di non attivare tirocini negli enti pubblici perché, venendo assunti solo con concorso, non c'è possibilità di vedere trasformare il tirocinio in contratto di lavoro. Per la stessa ragione abbiamo scartato tutte quelle aziende private che, al termine di un tirocinio, in presenza

di un comportamento corretto da parte del tirocinante, non lo assumono e chiedono però altro tirocinante.

Si tratta di un elenco non esaustivo. Ciascuno può completarlo se sceglie di optare per il sentiero Pace-Lavoro-Povertà lasciandosi coinvolgere a livello personale, operando delle scelte tra le tante opzioni possibili e perseverando anche in presenza di fatica e di ostacoli.

BEPPE AMICO



Il sentiero della pace in Trentino

SENTIERI DI PACE NELLA VITA QUOTIDIANA PACE ED ECONOMIA Roberta Favrin - Asti

Roberta Favrin



Astigiana, giornalista professionista, scrive di economia per La Stampa, dopo essere stata a lungo collaboratrice del Gruppo Editoriale Sole 24 Ore.

Diplomata al liceo classico "Vittorio Alfieri di Asti", si è laureata in Lettere Moderne all'Università di Torino. Successivamente ha conseguito un *master* in Comunicazione istituzionale all'Università Tor Vergata di Roma e un *master* in Sviluppo Locale all'Università del Piemonte Orientale.

Ha maturato numerose esperienze nell'ambito della comunicazione per enti pubblici e privati. Tra gli incarichi in corso si segnala quello di addetto stampa dell'Asl AT.

Ha ideato il Premio Calicanto per le Pari Opportunità e curato bandi di progettazione nel campo del *welfare* aziendale.



CALICANTO: IL FIORE CHE FIORISCE NELL'INVERNO

Il rapporto tra pace e sviluppo economico è un tema complesso e interconnesso, che, nel corso degli anni, ha attirato l'attenzione di accademici, politici e attivisti.

La pace, intesa come assenza di conflitti e violenza, è giustamente considerata prerequisito fondamentale per una crescita prospera basata sulla coesione e sul benessere sociale. Lo scenario opposto è tristemente noto con tutte le sue conseguenze, dirette e indirette. Le guerre e i conflitti interni devastano le comunità e la loro economia, distruggendo le infrastrutture, riducendo la produttività, creando un elevato tasso di disoccupazione, impoverendo la società in ogni sua dimensione.

IL VALORE ECONOMICO DELLA PACE

Il *Global Peace Index*² (GPI) dal 2008 classifica 163 stati e territori indipendenti in base al loro livello di pace, coprendo il 99,7% della popolazione mondiale.

Il rapporto è prodotto dall'*Institute for Economics & Peace* (IEP), un *think tank* indipendente, apartitico e senza scopo di lucro, con sede principale a Sidney e uffici a New York, Bruxelles, L'Aia, Città del Messico e Nairobi. Ha una vasta gamma di *partner* scientifici a livello internazionale e collabora con organizzazioni intergovernative per misurare e comunicare il valore economico della pace.

La 18a edizione dello studio, pubblicata nel mese di giugno, ricorda che nel mondo sono in corso **56 conflitti**: è il numero più grande dalla fine della seconda guerra mondiale. Oltre 95 milioni di persone sono rifugiati o sfollati, le morti dovute a conflitti hanno registrato l'aumento più elevato, pari al 482 per cento rispetto al 2008.

Nel 2023 l'*impatto economico globale della violenza*³, è stato di **19,1 trilioni di dollari, pari al 13,5 per cento del Prodotto interno lordo mondiale**, o 2.380 dollari a persona. La crescita sull'anno precedente è dello 0,83 per cento - pari a 158 miliardi di dollari - in gran parte determinata da un aumento del 20 per cento delle perdite sul PIL dovute ai conflitti.

In Palestina e Israele, l'impatto economico della violenza è aumentato rispettivamente del 63% e del 40%. Ucraina, Afghanistan e Corea del Nord hanno subito il costo economico relativo più elevato della violenza nel 2023, pari rispettivamente al 68,6%, 53,2% e 41,6% del proprio PIL.

² Institute for Economics & Peace. *Global Peace Index 2024: Measuring Peace in a Complex World*, Sydney, June 2024. Available from: <http://visionofhumanity.org/resources> (accessed Date Oct.2024). Il GPI utilizza 23 indicatori qualitativi e quantitativi e misura lo stato di pace in tre settori: il livello di sicurezza sociale; l'entità dei conflitti interni e internazionali in corso; e il grado di militarizzazione.

³L'indicatore *impatto economico della violenza*, spiega il GPI, «include l'effetto combinato dei costi diretti e indiretti della violenza e il loro effetto moltiplicatore», *Global Peace Index 2024: Measuring peace in a complex world*, pag.47.

Nei dieci paesi con i costi più elevati legati alla violenza⁴, la percentuale media di spesa è stata pari al 37,4% del PIL, rispetto al 2,9% dei dieci paesi con il più alto indice di pace.

Le **spese militari e di sicurezza** interna rappresentano oltre il 74% dell'impatto economico totale della violenza. Le sole spese militari ammontano a 8,4 trilioni di dollari: sono aumentate in 86 Paesi del globo, mentre in soli 50 sono diminuite.

Global Peace Index 2024 | Measuring peace in a complex world

TABLE 3.3

Military expenditure: total, per capita, and as a percentage of GDP, 2023

Country	Military Expenditure (Total, \$US Billions)	Country	Military Expenditure (Per Capita, \$US)	Country	Military Expenditure (% of GDP)
United States	896.61	North Korea	9,073.28	Ukraine	39.62
China	488.62	Qatar	7,940.3	North Korea	36.32
India	291.05	Saudi Arabia	4,400.19	Afghanistan	11.03
North Korea	237.36	Ukraine	4,252.17	Palestine	9.69
Russia	202.95	United Arab Emirates	4,079.34	Saudi Arabia	8.77
Saudi Arabia	162.57	Singapore	3,535.43	Qatar	8.22
Ukraine	156.24	Kuwait	2644	Togo	6.43
United Kingdom	86.69	United States	2,637.13	Oman	6.1
Germany	77.13	Israel	2,351.95	Jordan	5.72
South Korea	72.71	Oman	2,156.89	Algeria	5.65

* Estimated; Veterans affairs spending and interest on military-related debt is excluded.
Source: IEP Calculations

Le **spese per il consolidamento della pace e la pacificazione** sono state pari a 49,6 miliardi di dollari nel 2023, meno dello 0,6% delle spese militari totali (a parità di potere d'acquisto).

Le prospettive future non sono incoraggianti.

Il Rapporto di **Mario Draghi** «*Il futuro della competitività europea*» pubblicato a settembre segnala: «La **pace** è il primo e principale obiettivo dell'Europa. Ma le minacce alla sicurezza fisica sono in aumento e dobbiamo prepararci. L'UE è collettivamente il secondo Paese al mondo per spesa militare, ma questo non si riflette nella forza della nostra capacità industriale di difesa.

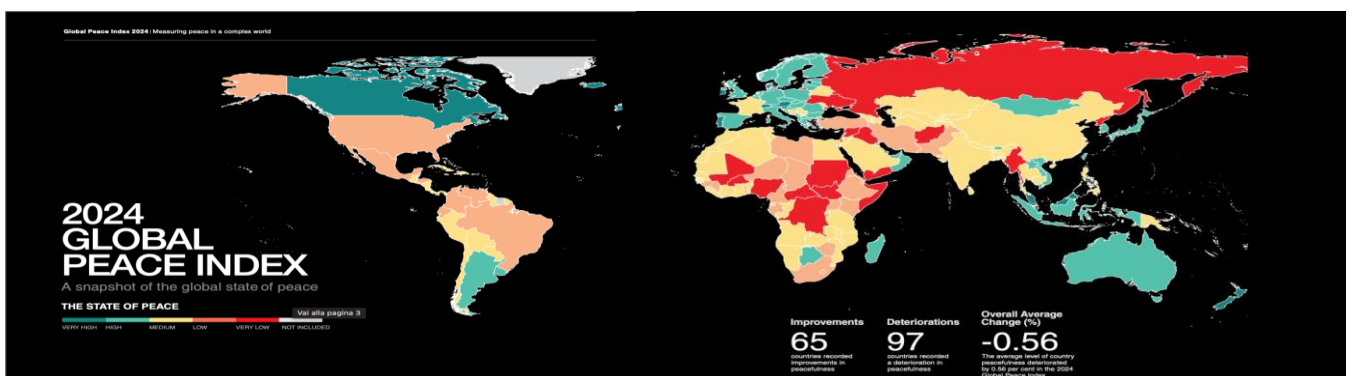
L'industria della difesa è troppo frammentata, il che ostacola la sua capacità di produrre su scala, e soffre di una mancanza di standardizzazione e interoperabilità delle attrezzature, che indebolisce la capacità dell'Europa di agire come una potenza coesa. Ad esempio, in Europa vengono prodotti dodici diversi tipi di carri armati, mentre gli Stati Uniti ne producono solo uno».⁵

(...)

⁴ Ucraina, Afghanistan, Nord Corea, Somalia, Colombia, Repubblica del Centro Africa, Sudan, Cipro, Burkina Faso, Palestina.

⁵Mario Draghi, *Il futuro della competitività europea*, pag.3.

«Il deterioramento delle relazioni geopolitiche crea anche nuove esigenze di spesa per la difesa e la capacità industriale di difesa. L'Europa oggi affronta una guerra convenzionale al confine orientale e una guerra ibrida ovunque, includendo gli attacchi alle infrastrutture energetiche e alle telecomunicazioni, l'interferenza nei processi democratici e lo sfruttamento della migrazione con fini offensivi. Allo stesso tempo, la dottrina strategica statunitense si sta allontanando dall'Europa e si sta spostando verso l'anello del Pacifico (ad esempio nel formato AUKUS) spinta dalla minaccia percepita della Cina. Di conseguenza, la crescente domanda di capacità di difesa è soddisfatta da un'offerta in calo, un vuoto che l'Europa stessa deve colmare. Tuttavia, grazie a un prolungato periodo di pace in Europa e all'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti, solo dieci Stati membri spendono oggi una cifra equivalente o superiore al 2% del PIL in linea con gli impegni della NATO, sebbene le spese per la difesa siano in aumento. L'industria della difesa necessita di investimenti massicci per recuperare il ritardo. Come riferimento, se tutti gli Stati membri dell'UE che sono membri della NATO e che non hanno ancora raggiunto l'obiettivo del 2% lo facessero nel 2024, la spesa per la difesa aumenterebbe di 60 miliardi di euro. Sono inoltre necessari ulteriori investimenti per ripristinare le capacità perse a causa di decenni di investimenti insufficienti e per ricostituire le scorte esaurite, comprese quelle donate per sostenere la difesa dell'Ucraina contro l'aggressione russa. Nel giugno 2024 la Commissione ha stimato che nel prossimo decennio saranno necessari investimenti aggiuntivi per la difesa pari a circa 500 miliardi di euro»⁶.



⁶ Mario Draghi *Il futuro della competitività europea*, pag.58

LA GEOGRAFIA DELLA PACE

Sono 97 i Paesi del mondo che nel 2023 hanno peggiorato la loro posizione in base al Global Index Peace: è il numero più alto mai raggiunto in un solo anno.

Lo Yemen è fanalino di coda della classifica, seguito da Sudan, Sud Sudan, Afghanistan e Ucraina.

Il conflitto a Gaza ha avuto un impatto molto forte sulla pace globale, con Israele e Palestina che hanno rispettivamente registrato il primo e il quarto peggioramento assoluto della pace.

Ecuador, Gabon e Haiti sono gli altri stati con il maggiore deterioramento della pace.

Guardando alle realtà virtuose, l'Islanda si conferma dal 2008 il paese più pacifico del mondo. È ai vertici della classifica seguita da Irlanda, Austria, Nuova Zelanda e Singapore.

L'Italia è stabile al 33° posto. Nel cammino verso le migliori condizioni di pace e di tranquillità sociale la **Grecia** ha registrato la migliore performance dell'anno a livello europeo e la quarta a livello globale. Ha influito sul risultato il «significativo scongelamento delle relazioni con la Turchia,

che sono state istituzionalizzate sotto forma di "agenda positiva", destinata a promuovere la cooperazione economica, commerciale e degli investimenti. L'agenda positiva comprende 29 aree di cooperazione e ha portato a una significativa riduzione delle tensioni bilaterali e miglioramenti per quanto riguarda la facilitazione degli scambi, la connettività, i flussi turistici e gli investimenti. Il miglioramento delle relazioni con la Turchia ha portato anche a un miglioramento dell'indicatore di instabilità politica»⁷.

RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE	RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE	RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE
1	Iceland	1.112	↔	29	Qatar	1.656	↓ 9	57	Zambia	1.948	↑ 2
2	Ireland	1.303	↔	30	Latvia	1.661	↓ 3	58	Costa Rica	1.95	↓ 5
3	Austria	1.313	↑ 1	31	Lithuania	1.672	↑ 6	59	Kazakhstan	1.954	↑ 19
4	New Zealand	1.323	↓ 1	32	Poland	1.678	↓ 3	60	Uzbekistan	1.957	↑ 15
5	Singapore	1.339	↑ 3	33	Italy	1.692	↔	61	Bosnia and Herzegovina	1.961	↓ 5
6	Switzerland	1.35	↑ 3	34	United Kingdom	1.703	↓ 2	62	Namibia	1.972	↑ 1
7	Portugal	1.372	↓ 1	35	Montenegro	1.746	↑ 5	63	Moldova	1.976	↓ 2
8	Denmark	1.382	↓ 3	36	Romania	1.755	↑ 1	64	Chile	1.978	↓ 10
9	Slovenia	1.395	↓ 2	37	Oman	1.761	↑ 4	65	Tanzania	1.987	↑ 11
10	Malaysia	1.427	↑ 2	38	North Macedonia	1.764	↓ 2	66	Sierra Leone	1.993	↓ 23
11	Canada	1.449	↓ 1	39	Sweden	1.782	↓ 5	67	Jordan	1.998	↓ 9
12	Czechia	1.459	↓ 1	40	Greece	1.793	↑ 17	68	Bolivia	2.009	↓ 2
13	Finland	1.474	↑ 2	41	Vietnam	1.802	↓ 3	69	Liberia	2.025	↓ 5
14	Hungary	1.502	↑ 4	42	Albania	1.809	↓ 3	70	Cambodia	2.028	↓ 6
15	Croatia	1.504	↑ 1	43	Taiwan	1.818	↓ 1	71	Tajikistan	2.035	↑ 19
16	Belgium	1.51	↓ 2	44	Madagascar	1.838	↑ 2	72	Angola	2.043	↑ 19
17	Japan	1.525	↓ 4	45	Mongolia	1.845	↔	73	Paraguay	2.044	↓ 4
18	Netherlands	1.527	↑ 1	46	South Korea	1.848	↑ 6	74	Tunisia	2.044	↑ 6
19	Australia	1.536	↑ 2	47	Argentina	1.855	↑ 2	75	Thailand	2.048	↑ 11
20	Germany	1.542	↓ 4	48	Indonesia	1.857	↓ 4	76	Armenia	2.052	↓ 2
21	Ethiopia	1.564	↑ 3	49	Laos	1.861	↑ 1	77	Kyrgyz Republic	2.053	↑ 18
22	Mauritius	1.577	↔	50	Botswana	1.863	↓ 3	78	Morocco	2.054	↑ 14
23	Spain	1.597	↑ 7	51	Timor-Leste	1.882	↓ 3	79	Malawi	2.063	↓ 12
24	Estonia	1.615	↑ 3	52	Uruguay	1.893	↑ 3	80	Nepal	2.069	↓ 12
25	Kuwait	1.622	↑ 1	53	United Arab Emirates	1.897	↑ 31	81	Bahrain	2.072	↑ 16
26	Bulgaria	1.629	↑ 5	54	Serbia	1.93	↑ 8	82	The Gambia	2.079	↓ 13
27	Slovakia	1.634	↓ 2	55	Ghana	1.938	↓ 5	-82	Turkmenistan	2.079	↓ 2
28	Norway	1.638	↓ 5	56	Kosovo	1.945	↑ 3				

8

RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE	RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE	RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE
84	Senegal	2.084	↓ 15	112	Belarus	2.291	↑ 3	=140	Pakistan	2.783	↑ 2
85	Guinea-Bissau	2.085	↓ 12	113	Nicaragua	2.295	↑ 12	=140	Niger	2.792	↓ 6
86	France	2.088	↓ 14	114	Benin	2.306	↓ 1	142	Venezuela	2.821	↑ 3
87	Trinidad and Tobago	2.092	↓ 10	115	Papua New Guinea	2.315	↓ 10	143	Haiti	2.827	↓ 9
=88	China	2.101	↓ 6	116	India	2.319	↑ 5	144	Ethiopia	2.845	↑ 5
=88	Cyprus	2.101	↓ 5	117	Guatemala	2.332	↔	145	Palestine	2.872	↓ 9
90	Algeria	2.11	↓ 2	118	Gabon	2.372	↓ 18	146	Colombia	2.887	↔
91	Jamaica	2.119	↑ 2	119	Djibouti	2.374	↓ 8	147	Nigeria	2.907	↔
92	Rwanda	2.12	↑ 4	120	Togo	2.381	↓ 2	148	Myanmar	2.943	↑ 6
93	Bangladesh	2.126	↓ 8	121	Zimbabwe	2.396	↓ 1	149	Burkina Faso	2.969	↓ 1
94	Equatorial Guinea	2.132	↓ 14	122	Kenya	2.409	↓ 3	150	Central African Republic	3.009	↑ 1
95	Mauritania	2.136	↓ 6	123	Honduras	2.415	↑ 1	151	Iraq	3.045	↑ 2
96	Panama	2.14	↓ 9	124	Guinea	2.423	↑ 2	152	North Korea	3.055	↓ 2
97	Dominican Republic	2.157	↑ 5	125	Lesotho	2.461	↓ 3	153	Somalia	3.091	↑ 2
98	Cuba	2.16	↔	126	Uganda	2.477	↓ 3	154	Mali	3.095	↓ 2
99	Peru	2.179	↑ 5	127	South Africa	2.507	↑ 2	155	Israel	3.115	↓ 11
=100	Georgia	2.195	↓ 6	128	Libya	2.528	↑ 4	156	Syria	3.173	↑ 2
=100	Sri Lanka	2.195	↓ 1	129	Burundi	2.567	↓ 2	157	Russia	3.249	↑ 2
102	Saudi Arabia	2.206	↑ 5	130	Ecuador	2.572	↓ 16	158	Democratic Republic of the Congo	3.264	↑ 4
103	Eswatini	2.209	↑ 3	131	Brazil	2.589	↔	159	Ukraine	3.28	↓ 3
104	Philippines	2.21	↑ 4	132	United States of America	2.622	↓ 2	160	Afghanistan	3.294	↔
105	Egypt	2.212	↑ 4	133	Iran	2.682	↑ 10	161	South Sudan	3.324	↑ 2
106	Azerbaijan	2.248	↓ 3	134	Lebanon	2.693	↓ 1	162	Sudan	3.327	↓ 5
=107	El Salvador	2.25	↑ 21	135	Chad	2.704	↑ 5	163	Yemen	3.397	↓ 2
=107	Mozambique	2.25	↑ 3	136	Eritrea	2.748	↑ 5				
109	Côte d'Ivoire	2.255	↓ 9	137	Cameroon	2.773	↑ 1				
110	Republic of the Congo	2.261	↑ 6	138	Mexico	2.778	↓ 1				
111	Guyana	2.286	↑ 1	139	Türkiye	2.78	↔				

⁷ GPI, cit.pag. 23

L'effetto moltiplicatore della pace. «Per ogni dollaro risparmiato sul contenimento della violenza, ci sarà un ulteriore dollaro di attività economica – segnala il rapporto – Quando un paese evita l'impatto economico della violenza, realizza un dividendo di pace».⁸

L'inserimento della pace e della sostenibilità nel calcolo del prodotto interno lordo (PIL) è un argomento di crescente interesse tra economisti, politici e ricercatori.

Il tema non è affatto nuovo. Nel suo famoso discorso del 1968, **Robert Kennedy** criticò l'uso del Prodotto Interno Lordo come indicatore del progresso e del benessere di una nazione, evidenziando che il PIL misura tutto ciò che può essere prodotto e consumato, ma non considera ciò che è veramente significativo per la vita delle persone. Ad esempio, non valuta la bellezza, la creatività, la compassione, la pace. La sua chiamata all'azione invitava a considerare indicatori alternativi che riflettessero meglio la vera essenza del progresso umano, enfatizzando l'importanza di costruire una società più giusta, equa e pacifica.

L'Indice di Sviluppo Umano (ISU) delle Nazioni Unite misura il progresso di un paese su tre dimensioni principali: la salute, valutata sull'aspettativa di vita alla nascita; l'istruzione, attraverso il tasso di alfabetizzazione e il tasso di iscrizione scolastica; il reddito, rappresentato dal Prodotto Interno Lordo pro capite. È evidente che la pace e la stabilità sociale influenzano significativamente questi indicatori, pur non essendo direttamente misurate.

Nel 2020 e nel 2021, il valore mondiale è sceso; dal 2022, il valore è rimbalzato e ha superato i dati del 2019, ma resta tuttora ben al di sotto della tendenza storica degli ultimi anni. Mentre tutti i Paesi Ocse hanno recuperato il 100% dello sviluppo umano perso durante il periodo di declino dovuto alla pandemia, solo il 49% dei Paesi meno sviluppati l'ha potuto fare, con effetti diretti sulle condizioni di vita delle persone⁹.

Il ruolo delle Istituzioni è cruciale nel creare un ambiente di pace e sviluppo. La garanzia dei diritti umani, la corretta amministrazione della giustizia, la gestione delle risorse pubbliche in modo equo, prevengono conflitti e tensioni. La **governance** è un altro elemento chiave: processi decisionali inclusivi e partecipati contribuiscono ad instaurare il clima di fiducia cruciale al funzionamento e alla stabilità di una democrazia. Le disuguaglianze economiche e sociali rappresentano un terreno fertile per il conflitto. Promuovere l'**equità** economica attraverso politiche di redistribuzione e accesso alle opportunità (ad esempio nel campo dell'istruzione e della formazione professionale) riduce le tensioni sociali e favorisce la coesione.

Anche la sostenibilità ambientale è un aspetto sempre più rilevante: la scarsità di risorse naturali, aggravata dal cambiamento climatico, in alcune aree

⁸ Global Peace Index 2024, *Measuring peace in a complex world*, pag.47

⁹ Cfr. Approfondimenti Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile <https://asvis.it/notizie/2-20337/indice-di-sviluppo-umano-bisogna-ripensare-la-cooperazione-in-un-mondo-diviso>

del mondo è già al centro di tensioni geopolitiche. Investire in pratiche sostenibili, nella corretta gestione delle risorse e nella conservazione della biodiversità, anche tramite progetti di cooperazione internazionale, contribuisce alla costruzione di un'economia di pace. Su tutto gioca un ruolo fondamentale l'istruzione: investire in sistemi educativi di qualità e accessibili a tutti non solo migliora le prospettive economiche, ma promuove la comprensione e il rispetto reciproco.

I giovani cittadini del mondo – futuri lavoratori, imprenditori, liberi professionisti – devono apprendere, in famiglia come a scuola, l'arte di costruire rapporti sociali, economici ed affettivi fondati su valori come la tolleranza, il dialogo e l'ascolto, il rispetto, l'empatia, l'inclusione, la giustizia sociale. Solo così potremo ambire ad una società in cui pace e prosperità coesistano in armonia.

ROBERTA FAVRIN



UNA FABBRICA D'ARMI ITALIANA
UN OSPEDALE



SENTIERI DI PACE NELLA VITA QUOTIDIANA

PACE E COMUNICAZIONE

Luigi Ghia - Asti

Luigi Ghia



Astigiano (1940), si è laureato in Sociologia e Psicologia sociale all'Università di Trento. Dopo aver dedicato buona parte della sua vita professionale a questioni di organizzazione aziendale, sia in Italia che all'estero, da vari anni si occupa a tempo pieno di tematiche di sociologia dei processi culturali, di antropologia e di psicologia sociale. I suoi interessi vertono principalmente sul fecondo intreccio fra trascendenza e immanenza, tra fedeltà al cielo e fedeltà alla terra, con particolare attenzione alla realtà della famiglia e delle relazioni affettive. È direttore con la moglie Anna della rivista «Famiglia domani»; ha collaborato a lungo con la Elledici di Torino e ha diretto la collana «Vivifamiglia» per la casa editrice Monti di Saronno. È autore di numerose pubblicazioni.

PACE TRA ISRAELE E PALESTINA



PACE IN UCRAINA



alamy

Image ID: 44192
www.alamy.com

Nel 1275 le città di Asti e di Alba, da sempre nemiche (ma la rivalità non si è mai realmente sopita, neppure oggi, anche se – per quanto mi riguarda, pur astigiano – la mia neutralità è d'obbligo per ragioni personali), erano in guerra. Nel corso di questa guerra una truppa di soldati astigiani metteva a ferro e fuoco il Monastero di San Frontiniano, un'abbazia sorta sui resti della chiesa dedicata, già fin dal IV secolo d. C., al martire al quale erano devote le mamme albesi. Per mettere in evidenza la loro supremazia, quanto meno momentanea, come riferisce il cronista astigiano Guglielmo Ventura, i comandanti astigiani decisero di correre il Palio attorno alle mura della città di Alba. Per tutta risposta, il Podestà di Alba ordinò di correre il Palio all'interno della città con gli asini. Per sbeffeggiare gli astigiani? O senza cavalli? Non ci sono riscontri, le fonti sono incerte, per stabilire se da questi avvenimenti ebbe origine il noto proverbio «In mancanza di cavalli, corrono gli asini», oppure se il detto risalga a Teofilo Tolengo, il Dante padano, che nel 1500 scriveva con il suo latino maccheronico «Ubi deficiunt equi trottant aselli». Un detto che, in ogni caso, mi riguarda, dovendo sostituire, scusandomi, l'amica e collega Stella Palermitani, giornalista di valore, che avrebbe dovuto tenere questa relazione, ma che è stata impossibilitata a partecipare al Convegno.

Entro seriamente nel contesto del tema «Pace e comunicazione»: non ho titoli particolari per parlarne con esperienza diretta; non sono mai stato un inviato di guerra con casco e giubbotto antiproiettile, ma il tema della pace è ormai ricorrente nella nostra rivista che non si sottrae a scelte di campo ben precise. Concordo con quanto scrive, sul blog «Bene comune» il giornalista di Avvenire Antonio Maria Mira: «I migliori inviati di guerra sono i migranti che sbarcano sulle nostre coste. Sono loro, la loro carne, i loro volti a raccontare le guerre che ci sono e la pace che non c'è. Ma quanto raccontiamo davvero le loro storie, quelle dei Paesi dai quali drammaticamente fuggono alla ricerca di una speranza? Spesso l'informazione racconta il viaggio, col suo carico di violenze, i naufragi, i salvataggi, gli sbarchi. Molto poco la partenza, quei luoghi dove la pace non c'è, spesso da decenni. E dove invece la guerra è da decenni vita, e morte, quotidiana». Mi chiedo quanto siano in grado di «andare» realmente in quei luoghi, non solo nei saloni del potere, «ascoltare» i protagonisti di quegli scenari di vita e di morte, «parlare» non con i soliti, banali luoghi comuni, la premier Meloni e i ministri Salvini e Piantedosi, impegnati a *difendere* le nostre frontiere. Non si può lavorare per la pace, quando si è impegnati a organizzare campi di concentramento in Albania. E neppure definire, come fa un Ministro della Repubblica, «cani e porci» i migranti che attraversano le frontiere e approdano (quando riescono) sulle nostre coste. *Andare, ascoltare, parlare*, sono i tre verbi che Francesco ci indica nel messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali.

Vorrei declinare il tema mediante alcune parole e alcuni concetti chiave.

ASCOLTARE E PARLARE CON IL CUORE

Francesco ritorna spesso su questo concetto che richiama in tutti i suoi messaggi per le Giornate delle Comunicazioni sociali e insiste anche nel definire la qualità e la modalità dell'ascolto: Nel 2022, in un periodo in cui le ferite del Covid erano ancora aperte e sulla pandemia si diceva di tutto e il contrario di tutto, scriveva: «Tutti abbiamo le orecchie, ma tante volte anche chi ha un udito perfetto non riesce ad ascoltare l'altro. C'è infatti una sordità interiore, peggiore di quella fisica.

L'ascolto, infatti, non riguarda solo il senso dell'udito, ma tutta la persona. La vera sede dell'ascolto è il cuore. Il re Salomone, pur giovanissimo, si dimostrò saggio perché domandò al Signore di concedergli "un cuore che ascolta" (1 Re 3,9). E Sant'Agostino invitava ad ascoltare con il cuore (*corde audire*), ad accogliere le parole non esteriormente nelle orecchie, ma spiritualmente nei cuori: "Non abbiate il cuore nelle orecchie, ma le orecchie nel cuore". E San Francesco d'Assisi esortava i propri fratelli a "inclinare l'orecchio del cuore".

Ascoltare dunque *con il cuore*. Se chi è stato scelto per governare il nostro Paese ascoltasse con il cuore (o forse semplicemente ascoltasse...); se l'informazione ufficiale, fatta spesso mediante le veline, ascoltasse davvero con il cuore, non dovremmo parlare di *infodemia*, la mancanza di trasparenza comunicativa, e forse il disagio sociale, che sta crescendo a livelli esponenziali, e che vede anche la chiusura di molte attività economiche; il disagio dei giovani, che il Covid ha accentuato, come ci dimostrano recenti fatti di cronaca; la complessità delle migrazioni – raccontata il più delle volte con grande superficialità e con diffusi pregiudizi – aprirebbe il cuore, scalfirebbe la sua durezza, ci disporrebbe ad ascoltare le storie dei migranti, che sono storie di fatica inimmaginabile; darà a ognuno di loro non un'etichetta, un numero, una destinazione in qualche campo di concentramento (e stupisce che Ursula von der Leyen, che oltretutto è un medico, non colga la palese malafede del progetto concentrazionario italiano, definendolo un modello da imitare...) ma un nome e un volto, il riconoscimento di una storia concreta, la comprensione empatica delle attese e delle sofferenze di donne e di uomini reali. Non solo: è ancora Francesco ad aggiungere, nel messaggio del 2024, che dopo l'ascolto con il cuore occorre *parlare con il cuore e al cuore* e che questo atteggiamento è: «oggi quanto mai necessario per promuovere una cultura di pace laddove c'è la guerra, per aprire sentieri che permettano il dialogo e la riconciliazione laddove imperversano l'odio e l'inimicizia». E aggiunge: «È necessario vincere l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso. Abbiamo bisogno di comunicatori disponibili a dialogare, coinvolti nel favorire un disarmo integrale e impegnati a smontare la psicosi bellica che si annida nei nostri cuori... Va rifiutata ogni retorica bellicistica, così come ogni forma propagandistica che manipola la verità, deturpandola per finalità ideologiche». L'impietramento del cuore, la sclerocardia, è oggi una delle malattie spirituali e mentali più diffuse. I politici di ogni tendenza rifiutano ogni «utopia»: per loro il futuro che annunciano è la somma degli atti che fanno già di non onorare. Il nostro umile compito è quello di dare all'utopia un contenuto, cuore e gambe, consumando la suola delle scarpe, non accontentarsi di quanto ci dice la rete.

RESISTERE

Comunicare la pace è difficile, inutile nasconderselo. Per farlo, occorre prima educarci alla pace. Anche qui entra il cuore. «L'educazione è cosa di cuore», diceva don Bosco: un cuore capace di accogliere i nuovi fermenti (per don Bosco quelli della società ottocentesca), e soprattutto realizzata attraverso quattro passaggi: imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere assieme, imparare a essere. Tutto questo per don Bosco si realizza nell'amore,

ma è un metodo che viene ripreso efficacemente anche da altri educatori, e da altri filosofi, di formazione laica: penso ad esempio, a Paulo Freire, a Maria Montessori, ad Aldo Capitini; confermato poi da Maria Zambrano e da Simone Weil, ma l'elenco potrebbe estendersi. È di Simone Weil l'intuizione profondissima che resistere alla violenza è un'opzione di libertà e si coniuga con pensare: «Nulla al mondo può impedire all'uomo di sentirsi nato per la libertà, perché egli pensa», scriveva.¹⁰ E Freire in *Educazione come pratica della libertà*¹¹ precisa che l'educazione (l'istruzione) deve tendere a «rivedere la posizione politica dell'essere umano all'interno di tutti quei contesti in cui la relazione oppresso-oppressore entra a far parte delle relazioni». E Maria Zambrano comunica la pace con parole che allineano il lettore su posizioni impegnative: «Nessuno oserebbe oggi manifestare dubbi sulla guerra: nessuno, in nome di niente, può difenderne la causa. E nessuno, di conseguenza, può tralasciare di deporre il suo voto per la pace in quell'urna invisibile che raccoglie le umane volontà. Ma in molti casi non è sicuro che questo voto per la pace sia accompagnato dalla coscienza, o almeno dal presentimento, dei problemi seri e profondi che lo stato di pace comporta. Perché la questione non è semplicemente che non ci sia guerra – una guerra che sarebbe certamente l'ultima di tutta una storia – ma è stabilire la vita in vista della pace. E se la pace è innanzi tutto l'assenza di guerra, è qualcosa di più, molto di più. La pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere uomini; è la condizione primaria per la realizzazione dell'uomo nella sua pienezza, perché la creatura umana è una promessa».¹² Ecco, appunto: una questione di cuore e di coscienza. Ma per realizzare tutto questo occorre un lavoro di coscientizzazione, resistere alla tentazione di sapere e di conoscere tutto; occorre accettare di vivere in una inquietudine permanente; occorre – come ricorda la psicanalista e filosofa francese di origine bulgara Julia Kristeva – l'amore per il punto interrogativo. Ed Emmanuel Lévinas lo ribadisce: «La prossimità» (condizione indispensabile per realizzare la pace) «è inquietudine, nonluogo, fuori luogo della quiete...». Resistere nell'incertezza è un sentiero di comunicazione di pace.

DISCERNERE

Per resistere ai messaggi di violenza che sono sempre più diffusi tramite tutti i *media* ed essere comunicatori di pace occorre sviluppare il senso critico che ci permette di valutarli, di dare loro il giusto peso. Questo oggi è reso più difficile da una sorta di *destrutturazione anomica*, una incapacità di mediare e di discernere i valori, tipica delle società, come la nostra, che vivono – non da poco tempo – una transizione post-industriale: una condizione nella quale il progresso tecnologico (che non sempre è neutrale, ma che è sempre più rivolto a un'economia di guerra) non solo non risolve le disfunzioni, ma spesso le accentua. In un contesto di economia affluente, si è sentita la necessità di liberare altri bisogni primari, oltre a quello della sussistenza, in particolare il bisogno erotico, sul quale – anche in un contesto di crisi economica – si fa leva

¹⁰ S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983. Di questo volume esiste anche in rete una versione digitale del 2015.

¹¹ Si tratta dell'opera prima del pedagogista brasiliano, ora opportunamente ristampata da Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2024.

¹² Maria Zambrano, *Le parole del ritorno*, Città Aperta Edizioni, Troina 2003.

in una cosiddetta società dei consumi. Basti pensare ai modelli pubblicitari. Vengono liberati, inoltre, gli atti violenti, truculenti, aggressivi. Le fonti di discernimento inaridiscono rapidamente: gli stessi studi universitari accentuano le esigenze strumentali della tecnologia, accantonando, o quanto meno trascurando, le scienze umane che potrebbero aiutare nel discernimento. In quanto alle Chiese, il rischio è che diventino insignificanti e che si fermino, nelle spesso inascoltabili omelie domenicali, a messaggi moralistici. Siamo cioè in presenza di un *cultural lag*, nel senso descritto da William Ogburn, il sociologo americano che si è occupato dei rapporti tra tecnologia e mutamento sociale, un ritardo culturale nei confronti del progresso tecnologico che richiede, oltre che un adeguamento normativo, una capacità critica che oggi i nostri contemporanei – e i *media*, salvo poche eccezioni – sembrano avere smarrito. Ma già Herbert Marcuse, ne *L'uomo a una dimensione*, avanzava l'ipotesi che tutti, in fondo, potremmo essere prigionieri di un sistema anomizzante, unidimensionale, che ha come conseguenza un livellamento interculturale tra le classi sociali, una sorta di ibridazione interculturale tra la cultura economicamente e politicamente dominante e le culture dominate. Una promiscuità culturale – che lo storico inglese Arnold J. Toynbee ha definito con il termine *Panmixìa*, la cui origine genetica lo rende forse un po' forzato (e tuttavia l'epistemologo francese Edgar Morin ne rivendica la funzione universalistica che potrà avere nel futuro), ma che è comunque innegabile negli usi e nei costumi, nel conformismo esasperato (basti pensare alla moda del tatuaggio), nel linguaggio, nell'arte e nelle ideologie, nella difficoltà, appunto, a un reale discernimento. C'è da chiedersi se non sia qui l'origine dei fascismi oggi riemergenti. Comunicare la pace in un contesto fascista è una sfida da far tremare.

GIORNALISMO DI PACE

Dobbiamo provarci. Il giornalismo di pace non è una realtà molto conosciuta in Italia, né molto praticata. Ci sono alcuni studi da parte dell'Università Pontificia Salesiana di Roma e dal Centro Sereno Regis di Torino. Il testo di riferimento, tuttavia, resta quello di Jake Lynch e Annabel McGoldrick, *Peace Journalism*, Hawthorn Press 2005, che però non mi risulta tradotto. Il Gruppo Abele, sempre molto sensibile a questi problemi, ha pubblicato nel 2016 un testo curato da Silvia De Michelis e d Nanni Salio di titolo *Giornalismo di pace* nel quale vengono raccolti alcuni saggi sul tema. L'idea centrale del giornalismo di pace può essere sintetizzata con quanto scrivono sul tema del conflitto Jake Lynch e Johan Galtung, il matematico e sociologo norvegese morto a febbraio di quest'anno all'età di 93 anni, che ha proposto il modello della pace creativa come stile di vita. Scrivono i due autori: «È indispensabile cominciare individuando la struttura del conflitto, le parti interessate con i loro obiettivi e le loro problematiche, senza cadere nella falsa convinzione che gli attori chiave siano là dove si consuma l'azione violenta. Non sempre il problema nasce dove si manifestano i sintomi...». Ne nasce dunque la necessità di un'attenzione critica e di un costante atteggiamento di mediazione, di riflessione e di attenzione per tutti i punti di vista, come ci invita a fare ancora papa Francesco nel messaggio per la 52ma Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali, « *La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake news e*

giornalismo di pace» con cui concludo questi appunti: «Desidero perciò rivolgere un invito a promuovere un *giornalismo di pace*, non intendendo con questa espressione un giornalismo “buonista”, che neghi l’esistenza di problemi gravi e assuma toni sdolcinati. Intendo, al contrario, un giornalismo senza infingimenti, ostile alle falsità, a *slogan* ad effetto e a dichiarazioni roboanti; un giornalismo fatto da persone per le persone, e che si comprende come servizio a tutte le persone, specialmente a quelle – sono al mondo la maggioranza – che non hanno voce; un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegni nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l’avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle *escalation* del clamore e della violenza verbale».

Come dire di no a questo invito?

LUIGI GHIA



UNA RIUNIONE AL CENTRO STUDI SERENO REGIS DI TORINO

RELAZIONE PER UNA TEOLOGIA DELLA PACE (appunti sparsi) Francesco Ghia

Francesco Ghia



(Asti 1970). Si è laureato in filosofia nel 1994 presso l'Università di Genova con una tesi dal titolo «Natura e grazia nel pensiero di Ernst Troeltsch e Max Weber», votazione 110/110 con lode e diritto di pubblicazione. Dopo un soggiorno di studio e ricerca presso la Ruhr-Universität di Bochum (Germania), ha conseguito presso la stessa Università il Dr. Phil. In filosofia, teologia cattolica e teologia evangelica con una dissertazione dal titolo «Max Weber und die Kunst. Versuch einer Rekonstruktion der Weberschen Aesthetik», Doktorvater prof. Gunter Scholtz, votazione «*magna cum laude*» (dissertazione pubblicata presso il Dr. Kovac Verlag di Hamburg). Autore di numerose pubblicazioni (l'ultima è

Principio Apocatastasi, Morcelliana 2024) ha ottenuto l'abilitazione di professore di prima fascia; è Presidente dell'Associazione italiana di Filosofia della Religione (AIFR); attualmente è Professore Associato di Etica, Filosofia della Storia e Filosofia morale presso l'Università di Trento. È collaboratore di *Famiglia domani*



San Tommaso d'Aquino: Dio, essere e ragione.



Edward Schillebeeckx (1914-2009)

Il 23 maggio del 2022 lo storico della Chiesa e studioso di don Milani Sergio Tanzarella pubblicava sul blog dehoniano «Settimana News» un appello ai rettori delle università pontificie e delle università teologiche, e ai direttori degli istituti di scienze religiose, intitolato (proprio come questi miei appunti) *Per una teologia della pace* (<https://www.settimananews.it/teologia/per-una-teologia-della-pace/> [ultima consultazione: 08.10.24]). In esso, tra le altre cose, scriveva:

«L'insegnamento della teologia mi appare oggi chiamato a porre attenzione al disarmo degli spiriti e dei cuori, al superamento dei nazionalismi e delle contrapposizioni tra i popoli, alla condanna di ogni tentativo religioso di giustificare la guerra, al superamento dei neo-costantinismi, alla crisi ecologica umana in atto con la sistematica distruzione dell'ambiente e della fraternità. Urge che la teologia oggi insegni, con i propri strumenti di studio e con rigorosa scientificità, a rifiutare ogni guerra ai migranti – cioè quella realizzata con respingimenti, annegamenti, muri, filo spinato, legislazioni persecutorie, spostamento dei confini nazionali, campi prigionia come i centri di permanenza per i rimpatri, nuove forme di schiavitù – e soprattutto aiuti a comprendere che il meticcio non è un pericolo, ma uno dei segni dei tempi che dobbiamo con gratitudine accogliere e comprendere. I nostri studenti vorrebbero capire, vorrebbero soprattutto scoprire quanto il cristianesimo e le altre religioni possono collaborare per opporsi alla guerra e come contribuire alla costruzione di quella fratellanza umana di cui parlano il documento di Abu Dhabi e l'enciclica *Fratelli tutti*. E soprattutto se non è giunta l'ora – forse non più per scelta libera e responsabile ma perché costretti dall'urgenza della storia presente – di ricostruire tutto il sapere teologico sul senso profondo della Pace, senso costitutivo e fondante per il cristianesimo e per la evangelizzazione. Non si tratta di prevedere un corso specifico, iniziativa pur meritoria. Io stesso posso affermare che quasi sempre le autorità accademiche delle istituzioni presso cui ho insegnato sono state, su richiesta, disponibili a concederlo. Oggi non c'è bisogno di un corso. ma di un nuovo impianto teologico adeguato alle emergenze della storia e attento ai segni dei tempi».

1. *Guerra «giusta»? Overo: «si non caste, tamen caute», la riflessione su guerra e pace nell'orizzonte del peccato originale*

A distanza di un anno e mezzo da quando è stato lanciato non pare proprio che questo appello sia stato raccolto. La teologia della pace, intesa cioè, sul modello delineato dalla *Pacem in terris*, come trama di un pensiero teologico che sappia porre la pace al centro della riflessione sul *kerygma*, sembra infatti ancora, e per lo più, la grande dimenticata dalle teologhe e dai teologi¹³.

Al proliferare di ogni conflitto appaiono, puntuali, meditazioni sulla controversa nozione di «guerra giusta», la cui formulazione viene fatta risalire ad Agostino prima e a Tommaso d'Aquino poi, dimenticando anche troppo spesso

¹³ Sul punto, fornisce un ottimo *status quaestionis* A. Ruberti, *Percorsi per una nuova teologia della pace*, in «Rassegna di Teologia», 44. 2003, pp. 371-396. Come testi che hanno lavorato nella direzione tracciata dall'enciclica roncalliana Ruberti indica, in particolare, i due volumi della *Teologia della pace* di Joseph Comblin (usciti in traduzione italiana tra il 1962, un anno prima della *Pacem in terris*, e il 1966), il *Dizionario di teologia della pace* curato da Luigi Lorenzetti nel 1997 e, pubblicata in Francia nello stesso anno, la *Théologie de la paix* di René Coste.

che quella dottrina è in realtà elaborata a partire dalla nozione del peccato originale. Non dunque, propriamente, di «guerra giusta» si tratta, ma del modo in cui salvaguardare l'ideale evangelico dell'amare il proprio nemico a fronte alla bellicosità intrinseca alla natura umana; una sorta di prescrizione di morale minima stante la condizione del peccato (non a caso, Tommaso inserisce la trattazione della cosiddetta guerra giusta nella sezione della *Summa* dedicata ai doveri di carità). *Si non caste, tamen caute*, verrebbe fatto di parafrasare, ricorrendo a un detto reso celebre da Ignazio di Loyola: se proprio non puoi fare a meno di peccare, cerca almeno di limitarne i danni. Insomma: una «prevenzione terziaria» in piena regola.

Per Tommaso, infatti (che, per quanto «moderato», resta pur sempre un volontarista: bisogna seguire la volontà di Dio proprio perché è volontà di Dio e tale volontà, essendo di Dio, non può che essere buona), il precetto evangelico dell'amare il proprio nemico è un obbligo morale che non si motiva primariamente a partire dall'oggetto dell'amore (il nemico), ma soltanto dal desiderio di amare quel Dio che quel precetto ha ordinato.

Ed è in ciò che consiste la differenza ontologicamente sostanziale tra l'amore per l'amico e l'amore per il nemico: se la volontà di amare l'amico può avere una motivazione diversa dall'amare Dio (perché è simpatico, perché è generoso, perché mi fa compagnia, perché mi fa copiare le versioni di latino ecc.), l'amore per il nemico è, almeno relativamente al fine prossimo, disinteressato. È orientato cioè al fine ultimo, ovvero Dio, il sommo Bene.

2. La pace, cuore stesso del «kerygma», ovvero il Cristo-Pace di Efesini

Se l'amore per il nemico richiede pertanto una concentrazione sul fine ultimo, sussistono pochi dubbi circa il fatto che il Nuovo Testamento veda nella pace il cuore stesso del *kerygma*, del contenuto della salvezza.

In quel potentissimo affresco di teologia cristologica che è la *Lettera agli Efesini*, in cui a Cristo sono ricondotte tutte le cose, «quelle nei cieli e quelle sulla terra», l'autore (l'attribuzione del testo a Paolo è, come si sa, considerata pseudoepigrafa da molti esegeti ¹⁴) non esita a fare di «pace» un epiteto predicativo di Cristo stesso.

Cristo infatti, si legge in *Ef 2,14*, «è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne». I due qui uniti in una cosa sola, e dei quali è stato abbattuto il muro di inimicizia e guerra che li separava (e ricordiamo che spesso, nel linguaggio anticotestamentario, il muro è una linea di demarcazione, una dicotomia tra «noi» e «loro», baluardo di difesa e di protezione dai nemici, come tipicamente in *Es 14,22*: «gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra»), sono i giudei e i pagani, ricapitolati in Cristo, unico capo di un unico corpo.

¹⁴ Cfr. p.es. R.E. Brown, *Introduzione alla cristologia del Nuovo Testamento*, a cura di G. Segalla, Queriniana, Brescia 1995.

Come sottolinea efficacemente Romano Penna, ciò che in altri testi del *corpus* paolino è un richiamo pressante alla pace dell'anima in quanto principio di ordine contrapposto al disordine del mondo (così p. es. in *1Cor* 14,33, testo allusivamente ripreso da Agostino nella sua definizione di pace come «tranquillitas ordinis»), diventa qui, in *Efesini*, il segno della «regalità di Cristo sul cielo e sulla terra, tra Israele e le Nazioni, nella Chiesa e contro i poteri del mondo»; insomma, «una concezione politica, sociale, pubblica dell'intervento della grazia di Dio»¹⁵.

L'acme di tale concezione teologico-politica di *Efesini* è, evidentemente, rinvenibile nella celebre *dossologia* di 3,21 («a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen»), ma ha la sua prolessi nella *dossografia* titolativa di Gesù in 2,14-17: Cristo è pace, abbattitore di muri, abolitore della Legge, creatore dell'uomo nuovo, facitore di pace, riconciliatore – attraverso la croce – dell'antitesi tra amico e nemico. Soprattutto, possiamo per mezzo di lui trinitariamente presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito perché egli «è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (2,17).

3. «Ha fatto della pace l'evangelo», ovvero la pace al centro del progetto della «fabbrica della salvezza»

Nella Bibbia CEI la locuzione «è venuto ad annunciare pace» traduce l'espressione greca «euēnghelisato eirēnēn», che potrebbe però anche essere resa con «ha evangelizzato la pace», ovvero «ha fatto della pace l'evangelo, il lieto annuncio». Mi pare anzi che una traduzione come questa conferirebbe maggiormente alla espressione il vigore che le spetta: non infatti di profezia né di un annuncio generico di pace si tratta qui, bensì del fatto che ogni momento della vita di Gesù è intrinsecamente evangelo della pace, come peraltro si legge anche nel discorso di Pietro a Cornelio in *At* 10,36.

Per questo, un raffinato biblista come Hans Conzelmann ha potuto sottolineare che in tutto il Nuovo Testamento è la pace a definire il contenuto della salvezza¹⁶. L'«evangelo della pace» è il *kerygma* della salvezza universale, messaggio cioè che, per essere inserito in quella che Ireneo di Lione, vissuto nella seconda metà del II secolo, ha saporosamente definito la *fabricatio salutis*, la «fabbrica della salvezza» di cui Dio è il supremo architetto, ricapitola, attraverso Gesù, tutte le cose. Egli infatti, come sottolineano, proprio con riferimento a Ireneo, Claudio Moreschini ed Enrico Norelli,

«ricapitola» il primo uomo, Adamo, nel senso che in Gesù l'essere umano, nella sua fisicità di creatura plasmata da Dio che è la stessa di Adamo, ripercorre all'indietro la strada percorsa, in Adamo, verso il peccato (ovvero «si rialza», invertendo il movimento della caduta), e con l'obbedienza rimedia alla disobbedienza originaria, restituendo al plasma la vita divina comunicata dallo Spirito Santo. Ma l'azione del

¹⁵ R. Penna, *La proiezione dell'esperienza comunitaria sul piano storico (Ef 2,11-22) e cosmico (Ef 1,20-23)*, in «Rivista Biblica», 26, 1978, pp. 163-186, qui p. 167.

¹⁶ Cfr. H. Conzelmann, *Teologia del Nuovo Testamento*, ed. it. a cura di A. Zani, Paideia, Brescia 1991.

Logos prosegue, con quello dello Spirito, anche nella Chiesa, fino alla crescita che i salvati vivranno ancora con Cristo ritornato, nel regno millenario dei giusti sulla terra rinnovata: sotto la sua guida, si eserciteranno nella visione di Dio, un compito senza fine. Nel millennio, la terra recupererà la sua vocazione originaria, dispiegando pienamente le sue potenzialità al servizio dei giusti: ciò non era stato possibile dopo il peccato, perché Dio aveva trasferito la maledizione alla terra, affinché non rimanesse sugli esseri umani [...]. Nel regno millenario, le belve saranno in pace tra loro e nessuna si nutrirà più di carne. Alla fine di quel periodo, l'universo sarà trasformato e acquisterà una struttura con tre livelli: la terra con la nuova Gerusalemme discesa dal cielo; il paradiso, in posizione intermedia; e i cieli: tra questi luoghi saranno distribuiti i salvati, ma tutti vedranno Dio, nel modo in cui ciascuno sarà capace di vederlo. Tutta la creazione, in effetti, partecipa a quest'opera di salvezza dell'essere umano, il quale è superiore per dignità anche agli angeli, proprio in quanto plasmato dalle mani stesse di Dio»¹⁷.

4. «Umanità. La storia di Dio», ovvero una ecclesiologia della storia nel dinamismo dell'economia della salvezza del Cristo-Pace

Ora, se tutta la creazione partecipa al progetto della «fabbrica della salvezza», l'evangelo della pace, che di quel progetto di fabbrica è la legge fondamentale, deve potersi imporre tanto in prospettiva sincronica, nell'oggi della storia, quanto in prospettiva diacronica, lungo i giorni passati e futuri e fino al compimento dei tempi ultimi, escatologici. Secondo una celebre definizione di René Girard, ma già ben nota ai primi Padri della Chiesa (si pensi p.es. a Origene), nel *kerygma* cristiano *arché* ed *eschaton*, principio e fine si rinviano reciprocamente. Teologicamente, è com'è noto la Chiesa a realizzare questa reciprocità tra inizio e fine, tra sincronia/protologia e diacronia/escatologia: comunione dei fedeli nel qui e ora della storia e comunione dei santi; assemblea di popolo (*ekklesia*) radunata al cospetto di Dio e compresenza dei vivi e dei morti nell'orizzonte escatologico della redenzione; memoriale liturgico del sacramento della salvezza e primizia della *parousia*, dell'essere Dio tutto in tutti; chiesa visibile collocata in uno specifico spazio e in uno specifico tempo storico e chiesa invisibile universalisticamente collocata nell'eterno di Dio. Per costruire una teologia della pace occorre quindi preliminarmente passare da una rinnovata «ecclesiologia della storia», da una teologia che inquadri cioè le vicende umane nell'orizzonte teologico della chiesa invisibile e universale e nel dinamismo dell'economia della salvezza del Cristo-Pace. Nel Novecento teologico forse nessuno lo ha compreso altrettanto bene quanto Edward Schillebeeckx in quel poderosissimo affresco di teologia della storia che è *Umanità. La storia di Dio*. E proprio a una citazione dal teologo di Antwerpen/Anversa voglio dunque consegnare la conclusione di questi appunti sparsi:

«Dio stesso è la sorgente nascosta di ogni nostro discorrere di Lui. Noi dobbiamo a Dio il nostro discorso che Dio confessa, a quel Dio che ci si è promesso. E le chiese

¹⁷ C. Moreschini, E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina. I. Da Paolo all'età costantiniana*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Morcelliana, Brescia 2019, p. 423.

sono anche comunità che parlano a Dio, comunità oranti e non soltanto gruppi di azione, per quanto lodevoli essi siano. La loro prassi si svolge in sintonia con la storia che esse narrano soprattutto nella liturgia. Possiamo poi considerare caratteristico il fatto che Gesù, il quale ha conferito anche un volto umano percepibile a questa volontà salvifica universale di un Dio creatore che agisce in modo tanto singolare in parole e opere, sia stato ripudiato da un tribunale mondano, profano, e condannato alla croce. In questo senso un processo storico, profano e politico costituisce il punto di riferimento centrale delle chiese cristiane, un evento che queste chiese, giustamente, possono celebrare nella liturgia; esse infatti sono il solenne *sacramento* della salvezza che Dio attua nel mondo»¹⁸.

Un solenne sacramento di salvezza e di pace.

FRANCESCO GHIA



¹⁸ E. Schillebeeckx, *Umanità. La storia di Dio*, tr. it. di D. Pezzetta, Queriniana, Brescia 1992, pp. 30-31.

SENTIERI DI PACE NELLE COMUNITÀ COMUNITÀ ACCOGLIENTI Angela Dessimone - Torino

Angela Dessimone



Laureata in Teologia, è docente in pensione. Già Insegnante di religione, responsabile di plesso e preside. È stata la più giovane preside d'Italia e l'unica preside insegnante di religione. Attualmente, svolge attività di volontariato a servizio dei più poveri. Della Redazione di Famiglia Domani.

FRATI MINORI PIEMONTE ONLUS



SPORTELLO MIGRANTI



SPORTELLO FAMIGLIE



DOPOSCUOLA

Nella società in cui viviamo la prima comunità che incontriamo è la famiglia. La famiglia è la prima realtà che accoglie e che necessita di accoglienza. Tutte le persone che la compongono evidenziano nel loro cammino necessità e bisogni infiniti e diversi. Per sopperire alle molteplici necessità ecco allora la nascita di associazioni e comunità che attivano progetti ed interventi che toccano ogni aspetto della vita delle persone.

ACCOGLIERE

Fondamentale è comprendere il termine accogliere. Nella Bibbia il termine è fortemente legato a misericordia. Dio ci ama; ci accoglie sempre ed ha sempre misericordia per noi. Questa è l'unica realtà fondamentale per la nostra esistenza e, infine, è il senso primo e ultimo dell'esistenza umana. Anche noi, quindi, che desideriamo amare il nostro Dio, abbiamo il compito di amare, di accogliere ed avere misericordia nei confronti di tutti coloro che incontriamo.

Nei fatti, come possiamo esplicitare con le nostre azioni questa realtà? È necessario voler dialogare sempre, saper ascoltare col cuore, intuire, oltre le parole, la situazione esistenziale profonda della persona che abbiamo di fronte; esprimere, verso di lei, un vero rispetto e accettare il suo assoluto diritto di essere protagonista ed artefice della propria storia. Quando vogliamo accogliere una persona è necessaria la disponibilità a cambiare qualcosa nella nostra vita, nelle nostre abitudini, nei nostri programmi.

Accogliere l'altro è faticoso perché l'altra persona porta con sé mentalità, modo di essere, formazione, cultura, salute, età, diverse da ciò che siamo noi. Dobbiamo accettarlo con tutto il suo bagaglio, cercare di capire senza spersonalizzare l'altro e senza spersonalizzare noi stessi. Non possiamo dimenticare mai che Dio accoglie tutti, che vuole che tutti gli uomini siano salvi, che Cristo è venuto per tutti e per tutti è morto ed è risorto.

UNA COMUNITÀ ACCOGLIENTE

Nel mio percorso di vita ho conosciuto molte comunità, una in particolare mi ha colpito per il senso di accoglienza vuoi verso i volontari, e soprattutto verso i poveri assoluti: I frati minori di Torino. 300 persone alla loro mensa tutti i giorni (il cuoco prepara il cibo fresco e caldo ogni giorno). Alcuni sono costanti nella presenza, altri arrivano all'improvviso. Alcuni sono giovani (dai 17 ai 24 anni) e vengono avvicinati, con prudente delicatezza, per comprendere la loro situazione e per comprendere se sono disponibili ad un percorso che li reinserisca in un contesto di vita «normale»: un lavoro, una casa e più avanti, chissà, una propria famiglia. Diversi accettano di provare a riprendere in mano la propria vita, perché si sentono accettati *come sono* e quando ciò accade inizia un percorso che culmina con la ricerca di un appartamento tutto per loro, di cui i frati si fanno garanti, e la ricerca di un lavoro che consenta loro l'autonomia. All'impegno dei frati si aggiunge l'agire dei volontari che li sostengono nei momenti di fatica o in situazioni particolari.

Vi è l'assegnazione dei pacchi spesa alle famiglie (circa 500 persone) distribuiti due volte al mese. Con l'aiuto del banco alimentare e di supermercati vengono date borse di frutta, di verdura, di alimenti a lunga conservazione o di consumo più immediato in modo che le famiglie abbiano alimenti fondamentali per preparare i pasti a casa propria, alleggerendo il costo della

spesa. Vengono progettate e sviluppate attività domenicali per i poveri con momenti distensivi. Si aggiungono attività di dopo scuola e di insegnamento di italiano per stranieri e, infine, il centro ascolto.

UNA COMUNITÀ CHE ASCOLTA

Il centro ascolto è luogo delle richieste più diverse e a volte incredibili. Vengono per qualunque necessità: richieste di lavoro, di casa, ma anche richieste di medicinali, pagamento di bollette di energia che non riescono a pagare, biglietto per un viaggio improvviso, occhiali, dentisti ecc., ma anche aiuto per ottenere il permesso di soggiorno e poter così accedere ai documenti (residenza, C.I., Sanità) che consentono la regolarizzazione della persona, che così può sperare in un lavoro regolare, affittare una casa, ottenere il servizio sanitario. Qualcuno chiede di essere aiutato per il rientro nella propria terra con il rimpatrio volontario, con l'intervento del Ministero dell'Interno. Ma accade anche che qualcuno giunga «solo per piangere con qualcuno che accolga le sue lacrime e ascolti». Quando abbraccio tanto dolore, penso a quanto è grande l'amore di Dio per me e per ciascuno di noi ed abbraccio o accarezzo con tutta la tenerezza che possiedo perché senta che non è sola/o e che può tornare quando vuole.

LA TENDA BIANCA

È importante evidenziare che a loro sono riservati momenti particolari. Una giornata in montagna che i frati offrono con Bus, volontari, pranzo. Con la stessa modalità una giornata al mare in estate. E ancora: per i giovani seguiti, alcuni giorni al mare, in estate, completamente offerti dai frati minori; la stessa cosa avviene per i poveri che non potrebbero mai permettersi alcuni giorni di vacanza. È il cammino generoso per una proposta di esperienza di uguaglianza e normalità. Commovente, infine, è la Tenda bianca che viene installata davanti a Porta Nuova, angolo corso Vittorio Emanuele e Via Nizza, la vigilia di Natale. È il Natale dei poveri. Per tutto il giorno i volontari offrono bevande calde, panettoni ecc... il cibo a pranzo e a cena. La preghiera intervalla i momenti che vedono musica e accoglienza. A mezzanotte la Santa Messa – Gesù davvero nasce tra i poveri – e loro davvero sono felici. E dopo l'«Andate in pace» vengono date coperte, giacche a vento ecc. e poi vanno, ognuno anche se solo, un poco meno solo.

ANGELA DESSIMONE



SENTIERI DI PACE NELLE COMUNITÀ COMUNITÀ DIALOGANTI Daniela Marcato - Asti

Daniela Marcato



Insegnante di materie letterarie nella Scuola Media Superiore. Appartenente al Circolo Foyer delle famiglie. Da alcuni mesi vive ad Antignano d'Asti, in una vecchia cascina ristrutturata, in una comunità con alcune famiglie e un prete.



FOYER DELLE FAMIGLIE – ASTI – ESTERNO

Mi è stato chiesto di raccontare l'esperienza ormai più che decennale del *Foyer delle Famiglie*. Ci provo cercando di sintetizzare le multifunzioni del nostro Circolo, nato da un'intuizione di d. Paolo Carrer quando, vent'anni fa, divenne parroco della Cattedrale.

L'esigenza di trovare nuovi spazi per le attività dei numerosi gruppi parrocchiali e la responsabilità dell'immobile «Opera pia Caissotti», un tempo scuola per ragazze in difficoltà, si concretizzò in una vasta operazione di recupero-restauro-ristrutturazione che prevedeva anche la costruzione e l'allestimento di un alloggio per una famiglia che avrebbe dovuto occuparsi dell'accoglienza dei fruitori.

Già la scelta del nome, *Foyer delle Famiglie*, al plurale, in qualche modo anticipava una scelta di campo, facendo pensare non ad un unico modello di famiglia, ma alle differenti modalità in cui le famiglie abitano il mondo, e al multiforme modo in cui le comunità si aggregano e condividono percorsi, desideri, ideali. Inoltre è apparso subito chiaro che riservare il luogo alle attività parrocchiali non solo significava impoverire la valenza storica e affettiva dell'immobile, ma voleva anche dire relegare la vita della parrocchia ad un ruolo un po' troppo stretto rispetto alle esigenze degli uomini e delle donne di questo nostro mondo sempre più complesso, problematico e portatore di sfide, se così vogliamo chiamare i cambiamenti che interessano la nostra società.

Dunque, fin da subito, si è pensato di costituire un Circolo Acli che fungesse da *trait d'union* tra la Parrocchia e il «resto del mondo», una sorta di soglia che permettesse ai diversi mondi di incontrarsi.

Infatti, pensando alla lunga strada percorsa in questi anni, mi sto rendendo conto che ciò che ha caratterizzato, e continua a caratterizzare, il *Circolo Foyer* è l'attenzione attribuita alle relazioni, coltivate e declinate in tante dimensioni: tra individui, tra famiglie, tra associazioni ideologicamente non sempre vicine, tra parrocchie. Non a caso, già dai suoi albori, al *Foyer* ogni occasione era buona per riunioni conviviali e banchetti, e per celebrare ricorrenze varie con aperitivi, pranzi, cene e merende *sinoire*.



Nel corso del tempo, poi, il *Foyer* ha assunto una sua fisionomia più precisa organizzando varie attività e ospitando gruppi, associazioni, iniziative legate da un solido filo conduttore che riassume in sé atteggiamenti come il dialogo, la pace, l'apertura all'altro. Agli incontri delle realtà parrocchiali si sono aggiunti via via corsi biblici, corsi di formazione, laboratori teatrali per persone *down*, presentazione di libri, convegni, corsi di cucina, di yoga, di ginnastica per la terza età, festival culturali, ...

Mi sto rendendo conto che l'elenco delle attività e delle proposte nate intorno al *Foyer* è davvero molto lungo perché l'intuizione di partenza si è arricchita di contributi provenienti da più soggetti, e il *Foyer* si è costituito, anche oltre le intenzioni iniziali e le aspettative, come luogo di incontro e di dialogo, importante per la diocesi, certamente, ma anche per tutta la città di Asti.

Mi limito a porre l'attenzione su alcune realtà che, forse, qualificano il *Foyer* più di altre:

- il **GAFF (Gruppo Acquisto Foyer delle Famiglie)**, gruppo di acquisto solidale, nato dall'esigenza di contribuire ad un consumo sostenibile, raccoglie associati che acquistano prodotti (verdura, pane, pasta, riso, olio, formaggio, arance, caffè, ecc.) da produttori più o meno locali, ma, in ogni caso, selezionati secondo criteri che fanno riferimento alla sostenibilità ambientale, alla valorizzazione del territorio, all'equità dei processi produttivi, alla qualità dei prodotti.

Il GAFF si richiama alla "responsabilità sociale dei consumatori, infatti «Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico». Per questo oggi «il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi», secondo quanto afferma papa Francesco nella sua enciclica "*Laudato si*". E il *Foyer* ha fatto propri alcuni principi dell'enciclica non solo attraverso il GAFF, ma anche eliminando la plastica, quando si rendono necessarie stoviglie monouso, e preferendo oggetti in Mater-bi. Il gruppo di acquisto inoltre incentiva le relazioni tra produttori e consumatori e tra i consumatori stessi sulla scorta di quella prima intuizione iniziale secondo cui la pace è possibile solo costruendo relazioni positive e generative a partire dagli aspetti più quotidiani, in apparenza insignificanti, della vita di ciascuno.



- La **Rete Welcoming Asti**, che da qualche anno fa capo al *Foyer* per coordinarsi, è nata nel 2019 con l'intento di dare «continuità e di valorizzare l'esperienza di persone, idee, azioni e organizzazioni che condividono iniziative di testimonianza, di promozione culturale, di solidarietà, superando le inevitabili criticità e divergenze incontrate, per essere testimonianza di alcuni valori e principi quali pace, dialogo, solidarietà, nonviolenza, spesso ignorati e/o manipolati, quando non messi sotto attacco» dice Domenico Massano, coordinatore della rete, il cui manifesto, oltre che da singoli individui, è stato sottoscritto da Acli Asti, Anpi, Altritasti, Ananse, Asiap, Cittadinanzattiva Piemonte Eps, Noix de Kola, Tempi di fraternità OdV, Caritas diocesana Asti, Centro Missionario Diocesano Asti, Coordinamento

Asti Est, Libera Asti e Ufficio Diocesano Pastorale Migranti Asti. Alla presentazione ufficiale della rete erano presenti sia Marco Prastaro, Vescovo di Asti, sia l'Imam della città, Abdessamad Latfaoui, a dire la volontà di apertura e di dialogo, di pace appunto, che è il cuore delle iniziative promosse e ospitate dal Foyer. In questo contesto la Pace è intesa non solo come obiettivo e come tema aggregatore da declinare in tutte le sue specificità, ma anche come modalità di relazione quotidiana con la consapevolezza che, come scrive Papa Francesco, «La pace sociale è laboriosa, artigianale [...] e quello che conta è avviare *processi* di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze». La Rete welcoming Asti fa sue le parole, condivise dal Circolo, del papa alle quali aggiunge la riflessione di Aldo Capitini, quando afferma che nel percorso per costruire una comunità realmente aperta è necessario «dare senza bisogno di ricevere, aprire le menti, le situazioni, gli errori, i pregiudizi, i privilegi, senza con ciò volere le approvazioni e i compensi, senza creare il gruppo chiuso ed esclusivo».



- Nell'ospitare l'Associazione **Noix de kola**, che si occupa dell'integrazione sociale dei cittadini migranti organizzando e gestendo laboratori per l'apprendimento della lingua italiana, il Foyer cerca di contribuire ad un mondo in cui tutti siano «liberi di partire e liberi di restare», un mondo senza frontiere in cui gli «sconfinamenti» non siano proibiti e considerati illegali, ma vengano ritenuti arricchimento e opportunità. Oggi, che tanto si parla di patria e di nazione, che i viaggi di migranti e profughi sono ostacolati e, spesso, demonizzati, mi piace qui ricordare ciò che scriveva Vittorio Sermonti a proposito di Enea e del viaggio che lo ha portato a dare origine alla stirpe latina e a Roma: «Una volta ancora – non la prima, tanto meno l'ultima – il bacino del Mediterraneo è tracciato da esuli sconfitti e braccati alla ricerca di una patria appena abbandonata in macerie e perpetuamente promessa, di un'identità profonda che non mette radici se non nel futuro, e non si purifica se non contaminandosi. Sì, perché la patria, ogni patria, è anche una patria futura e una patria perduta, una speranza e un rimpianto; ed è anche (così canta Virgilio, e noi continuiamo a verificarlo nella storia che ci pesa addosso) ... anche patria di altri». Quanta realtà, quanta verità in queste parole!

Il Foyer nel suo piccolo, attraverso il sostegno a Noix de kola, si fa carico della «storia, che pesa addosso» e che spesso schiaccia, senza scoraggiarsi di fronte ai fallimenti e alla sordità di tanti.



Da qualche anno, punto qualificante del Circolo è il Festival “**Senza perdere la tenerezza**” che si svolge nei mesi di giugno e luglio e che ha come centro propulsore degli incontri e delle tavole rotonde, dedicate a importanti temi sociali e civili, la pace e la non violenza.



Il Festival si propone di aprire squarci sul futuro a partire dalla riflessione sul presente, con un’attenzione particolare a tematiche riguardanti il territorio e la vita delle nostre comunità. Se il presente appare fosco, il Foyer non si scoraggia e continua a proporre e a cercare di vivere i suoi «sentieri di pace» scrutando l’orizzonte per poter finalmente gridare: *«Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace e che è araldo di notizie liete»* (cfr. Is 52,7).

DANIELA MARCATO



SENTIERI DI PACE NELLE COMUNITÀ COMUNITÀ COSTRUTTRICI DI PACE Luca Solaro – Tigliole d'Asti

Luca Solaro



Luca Solaro, prete diocesano, classe 1962, è stato ordinato il 7 ottobre del 1989. Guida sei parrocchie della diocesi di Asti: Tigliole e Pratomorone, Monale, Cortandone e Castellero, Baldichieri. Un compito impegnativo, ma stimolante, visto che ad oggi don Luca continua nel suo incarico diocesano nell'ambito dell'impegno sociale e politico.



Chiesa romanica di S. Lorenzo - Tigliole

Penserei di partire da un confronto («conversazione nello Spirito») che abbiamo fatto recentemente in parrocchia riguardo a un'esperienza con i ragazzi che portiamo avanti da dodici anni nelle nostre parrocchie in collaborazione con la Chiesa evangelica di Baldichieri. A differenza di tanti altri momenti di vita ecclesiale che «fanno fatica», questo ha visto un costante e crescente apprezzamento: ci siamo chiesti il perché di questo «successo» e abbiamo individuato alcuni elementi:

- 1) la centralità della **parola di Dio** raccontata ai ragazzi con uno stile particolare;
- 2) l'accoglienza e la scoperta delle **differenze** (tra cattolici ed evangelici, ma anche nei diversi attori dell'iniziativa: ragazzi, adolescenti, giovani, adulti, genitori, nonni... e ancora persone più o meno inserite in un cammino ecclesiale...) come un'autentica risorsa (pur nelle «fatiche» di qualche momento);
- 3) il tempo e la cura data all'**ascolto** dei ragazzi;
- 4) l'atmosfera di **accoglienza gioiosa** che caratterizza l'esperienza.

A partire da qui, alcuni passi che ritengo importante compiere all'interno delle nostre comunità perché crescano come luoghi capaci di manifestare una fraternità possibile:

- 1) perché è importante ripartire dalla Parola e come essa ci può aiutare a vivere il discernimento personale e comunitario (sempre più indispensabili all'interno di un mondo complesso come quello in cui viviamo);
- 2) perché la complessità di questo mondo ci debba aprire ad un dialogo vero e profondo con le diverse anime che lo rappresentano;
- 3) come questo diventi possibile a partire da un'esperienza di ascolto dell'altro e quindi innanzitutto dal riconoscimento delle difficoltà che noi abbiamo a vivere l'ascolto di chi la pensa diversamente da noi;
- 4) come un metodo quale quello che ci ha riproposto il cammino sinodale (la conversazione nello Spirito) possa educarci a vivere l'ascolto di Dio e dei fratelli e a vivere un momento di condivisione gioiosa e profonda, che renda possibile gustare la fraternità.

Tutto questo, ovviamente, a partire dalla convinzione che la pace comincia dai nostri cuori, dalle nostre famiglie, dalle nostre comunità...

LUCA SOLARO



RELAZIONE LA GIUSTIZIA VIA DELLA PACE Stefano Zerbini – Mirandola (Mo)

Diac. Stefano Zerbini



(Mirandola 1956). Diacono. Redattore, assieme alla moglie, di *Famiglia Domani*. Papà e nonno. Magistero e laurea in scienze religiose presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. Ha conseguito il *master* sperimentale in «Migrazioni, sviluppo e diritti umani» presso la facoltà di Diritto dell'*Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna. È stato docente di religione (da poco in pensione) presso il liceo classico statale «G. Pico» di Mirandola (MO). È assistente ecclesiastico della zona MASCI (movimento adulti scout cattolici italiani) comprendente la Diocesi di Carpi e l'Arcidiocesi di Modena. Assieme alla moglie Brunetta è vicedirettore dell'ufficio catechistico, responsabile del settore catecumenato e della pastorale dei divorziati risposati della diocesi di Carpi.



Giustizia e pace si abbracciano

LA RELAZIONE TRA GIUSTIZIA E PACE

C'è un rapporto di reciprocità tra giustizia e pace: la giustizia è prerogativa fondamentale per la pace e al tempo stesso la pace è promotrice di giustizia.

C'è un rapporto di complementarità tra giustizia e pace: la giustizia ha il potenziale per prevenire i conflitti e la pace crea un contesto di stabilità che permette alla giustizia di svilupparsi pienamente.

Questa relazione di reciprocità e complementarità è espressa mirabilmente nel Salmo 85 (84) v. 11a: «*Giustizia e pace si baceranno*». Il bacio è l'espressione fisico/spirituale più coinvolgente di una relazione e qui viene preso come segno della relazione profonda che intercorre tra pace e giustizia.

- *Il bacio*

«Nel mondo non c'è nessun amore così appassionato e così sanguigno come l'amore dell'uomo e della donna; e Dio per dimostrare la sua passione e la sua sanguignità per le sue creature non ha trovato nulla di meglio di questo amore» (Helmut Gollwitzer, teologo protestante 1908-1993). Ciò che biblicamente esprime tutto questo nel modo più completo e coinvolgente è il bacio.

Il bacio è un contatto che spesso mostra un'intimità più grande dell'amore sessuale; è segno (sacramento) dell'amore: è, secondo la tradizione ebraica, il gesto di massima comunione.

Dice il poeta rabbino russo Zalman Schneur (1745-1812): «Mia colomba, tu non sai come ci baciamo noi ebrei: fino a che petto contro petto, nessuno dei due sappia quale è il suo cuore né distingue il cuore dell'altro, materia e corpo sono spariti, non resta che un soffio e un'anima: le parole tacciono».

Il Salmo, più che con discorsi teologici o filosofici, ci fa toccare e sentire attraverso il bacio, l'incredibile e unitiva comunione che intercorre tra giustizia e pace, legate da una relazione talmente stretta che l'una non può fare a meno dell'altra.

È questo il bacio che si scambiano giustizia e pace

La giustizia

Nella Bibbia la giustizia esprime il rapporto che lega l'uomo a Dio, la relazione che unisce l'uomo al suo prossimo ed infine la concretizzazione di tutto questo: la giustizia sociale. C.M. Martini diceva che questi tre atteggiamenti sono collegati tra loro come la radice, il fiore e il frutto.

Riferita a Dio, la giustizia è la radice: è Lui che ci fa giusti, è la Sua grazia che ci rende giusti. Indica il suo intervento di Salvezza (vita piena) sul mondo e sull'uomo, soprattutto quando vengono calpestati i diritti dei più poveri e delle categorie più deboli: la giustizia in Dio assume quindi anche i connotati della misericordia e della conversione del cuore.

Riferita all'uomo, la giustizia è il fiore: è la parola che nella predicazione dei profeti (come Isaia, Amos, Michea) esprime le opere buone di chi è chiamato alla solidarietà responsabile e alla condivisione fraterna verso chi, nella società di ogni tempo, è emarginato, debole, prigioniero, indifeso e straniero.

Riferita alla giustizia sociale, la giustizia è il frutto: la solidarietà e la carità espresse nel darsi regole per cui l'uomo non punta tutto sulla propria soddisfazione o il proprio interesse, ma si sottopone all'impegno per la difesa della vita e della dignità dei fratelli più disagiati (qualsiasi tipo di disagio).

È questa la giustizia che bacia la pace.

La pace

È lo «*shalom*» tanto desiderato e tanto atteso la cui radice ebraica ha il significato primario di «avere a sufficienza, essere senza preoccupazioni, tranquillo». Ha il valore delle parole «fortuna, benessere, abbondanza»: come senso fondamentale del termine si rimanda all'idea di completezza, pienezza di vita. È la pace di Dio che diventa pace in Dio per ogni creatura.

La pace/*shalom* che offre Gesù è prima di tutto un Suo dono, non è mai una conquista dell'uomo, è l'offerta della vita che si articola in un sistema di relazioni con Lui, con Dio, con noi stessi, con le creature e con la creazione all'insegna della ricerca mai esaurita di completezza e di perfezione. È la possibilità che ci è offerta di sperimentare la *misericordia*, il perdono e la benevolenza di Dio rendendoci capaci a nostra volta di vivere in relazione con gli altri, donandoci attraverso l'esercizio della carità e il rifiuto di ogni forma di oppressione.

È questa la pace che bacia la giustizia.

GIUSTIZIA E PACE: DONI INDISSOLUBILI DI DIO E RESPONSABILITÀ DI OGNI UOMO E DONNA

Pace e giustizia sono una rivelazione di Dio stesso e al contempo doni per l'uomo. Doni che, se erroneamente separati, creano e alimentano infinite occasioni di violenza:

- *una pace senza giustizia è solo ristabilimento dell'ordine, assenza di conflitti*
- *una giustizia senza pace si trasforma ben presto in giustizialismo.*

Ogni richiesta di pace, se non è accompagnata dalle necessarie garanzie per il ristabilimento della giustizia, è una richiesta vuota, senza significato, indirizzata al «quieto vivere». Pace e giustizia possono diventare strumenti di cambiamento solo se si trasformano in azione concrete e realistiche nate da un cuore e da una comunità capace di compromettersi fino in fondo. A tal proposito, così inizia il documento finale di «Arena di pace 2024» (Verona 18.05.24): «Desideriamo intraprendere un cammino comune verso concreti obiettivi di giustizia, democrazia e pace, partendo dal nostro impegno quotidiano per formare alleanze che trasformino la realtà in Italia e nel mondo perché non può esserci la pace in un solo paese».

COMUNITÀ CIVILI ED ECCLESIALI CAPACI DI GIUSTIZIA E PACE?

Tra i tanti pronunciamenti, riflessioni e documenti recenti sul tema giustizia-pace, ne segnaliamo quattro per profondità, capacità di analisi e possibilità di interventi: l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, l'Agenda 2030 dell'ONU, la lettera enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* e il documento finale di «Arena di Pace 2024».

- *Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium» (59)*

«Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate».

È una lucida e chiara analisi dello stretto rapporto che intercorre tra ingiustizia e violenza e, soprattutto, nella ricerca e nello smascheramento delle loro cause.

- *Agenda 2030 dell'ONU, Obiettivo 16 (Pace, giustizia e istituzioni forti)*

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione globale, finalizzato a sradicare la povertà, proteggere il pianeta e garantire la prosperità e la pace, adottato all'unanimità dai 193 Paesi membri delle Nazioni Unite nel 2015. L'obiettivo numero 16 dell'Agenda 2030 è dedicato a rafforzare pace, giustizia e istituzioni. Si propone di ridurre tutte le forme di violenza, il tasso di mortalità a esse correlato, la corruzione, gli abusi di potere in tutte le loro forme, il traffico di bambini, il finanziamento illecito e il traffico di armi. Inoltre intende combattere tutte le forme di crimine.

L'obiettivo 16 in sostanza vuole garantire un pari accesso alla giustizia e promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale.

Lettera enciclica «Fratelli tutti»:

Nell'Enciclica del 2020, c'è un progetto di società e un invito alla cura e alla difesa della qualità della vita attraverso scelte, non solo sul piano ecologico, ma anche su quello sociale ed economico. Offre uno sguardo lungo e ampio sulla necessità di tornare a porre al centro il concetto di cittadinanza globale, basato sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti possono godere della giustizia frutto della pace e della pace conseguenza della giustizia. È una presa di posizione epocale che comporta il passaggio ad una civiltà solidale dove la preservazione e la cura di ogni vita diventa prioritaria.

Quello che ha prodotto l'Enciclica da subito, è stato riaccendere una speranza di pace e giustizia ispirando e attivando un nuovo progetto di fraternità e di amicizia sociale, che coinvolge singoli, gruppi, Istituzioni, popoli interi.

Arena di pace 2024 «Giustizia e pace si baceranno»:

Nella scia delle «Arene di pace» succedutesi dal 1986 fino al 2014, l'Arena di Pace del 2024 è stato un importante avvenimento che ha riunito voci provenienti da diversi ambiti: ambientalisti, pacifisti, attivisti per i diritti umani e la democrazia, tutti uniti dalla consapevolezza che la pace non è solo assenza di guerra, ma un concetto molto più ampio che abbraccia primariamente la giustizia, poi il disarmo, il rispetto dei diritti fondamentali e la cura dell'ambiente. A partire dal tema dell'Arena di Pace 2024, (non a caso il titolo era *Giustizia e pace si baceranno*) è stato condiviso con Papa Francesco il frutto di un lavoro corale, delineando una visione chiara per affrontare le sfide del nostro tempo. Tra i punti chiave, l'impegno per una formazione volta a *educare alla cultura della pace, del rispetto reciproco e della cittadinanza globale*. Inoltre si è ribadita la *ferma opposizione alla guerra* e la richiesta di un cessate il fuoco immediato in tutti i conflitti, promuovendo la nonviolenza e la diplomazia. Una grande attenzione è stata posta anche verso la *difesa della democrazia, sul rispetto dei principi costituzionali e dei diritti umani, sull'uguaglianza e sulla partecipazione attiva dei cittadini*. Sul fronte economico, si è chiesta un'economia *orientata al bene comune*, con investimenti nella transizione ecologica, nella spesa sociale e nei beni comuni.

Questo evento rappresenta un invito all'azione, a unire le forze per costruire un mondo più pacifico, giusto e sostenibile: il primo risultato è stato quello di poter affermare che quando le persone si uniscono per un obiettivo comune, possono davvero fare la differenza e ispirare il cambiamento.

Questi quattro documenti ci permettono, con le dovute parzialità e riserve, di entrare e sviluppare il delicato rapporto giustizia-pace attraverso le prime due fasi di un metodo tanto caro al Vaticano II quanto ai CPM: vedere e giudicare. La terza fase, l'agire, è sicuramente la più problematica, quella in cui si corre il rischio di fare nuovamente analisi e affermazioni di principio spacciandole per azioni concrete. Tenteremo di dare qualche timida indicazione sull'agire a partire dalla *formazione* e dall'*impegno* personale.

LA FORMAZIONE PERSONALE: SI EDUCA ALLA PACE SE SI EDUCA ALLA GIUSTIZIA

C'è la necessità di coltivare fin da ora tempi migliori, ne siamo certi, ma siamo altrettanto certi che tutto questo è irrealizzabile se non ci si forma e costruisce in una seria educazione personale e sociale nell'oggi. Anche questo è «agire». Riprendendo liberamente alcune affermazioni dello scomparso teologo Giannino Piana, ci chiediamo come e dove muoverci in ambito educativo.

- *La giustizia nell'orizzonte della pace deve educare alla capacità di riconoscere l'altro.*

Ogni altro va riconosciuto come persona, cioè come soggetto che gode di una dignità assoluta e di diritti inalienabili. L'altro è ogni soggetto umano con un volto e un nome preciso, caratterizzato da lineamenti inconfondibili, da una unicità ed irripetibilità che vanno assolutamente salvaguardate. L'attuazione piena della giustizia ha dunque luogo soltanto quando essa si coniuga strettamente con l'attenzione alla singolarità di ogni persona e si traduce nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze.

- *La giustizia nell'orizzonte della pace deve educare alla socialità come dimensione costitutiva.*

I processi mediante i quali avviene la personalizzazione, cioè l'acquisizione dell'identità individuale, sono processi di socializzazione, che si sviluppano entro una rete di rapporti che coinvolgono un insieme di soggetti: dalle figure parentali ai gruppi informali fino alle istituzioni della società in cui si è inseriti. La giustizia ha la sua concreta incarnazione nel «bene comune», che va perseguito dall'insieme dei soggetti che compongono la società – singoli, gruppi, associazioni e istituzioni pubbliche – soprattutto attraverso il rispetto e la promozione dei «beni comuni» che sono indivisibilmente i beni di ciascuno e di tutti.

- *La giustizia nell'orizzonte della pace deve educare alla dimensione politica.*

L'interdipendenza sempre più stretta dei vari ambiti in cui viene articolandosi la convivenza umana e, più radicalmente, tra tutti i popoli della terra, rende trasparente la necessità del coinvolgimento di ciascuno nei confronti dei problemi dell'umanità. Questo implica anzitutto l'impegno a sviluppare una coscienza politica con un respiro universalistico, dove cioè la giustizia superi la tentazione del semplice assistenzialismo per fare propria una prospettiva di carattere strutturale; ma implica anche che la valutazione delle proprie scelte (o delle proprie omissioni) avvenga nel quadro di una visione universalistica, attenta cioè a misurare le ricadute che esse hanno sull'intera famiglia umana.

L'IMPEGNO PERSONALE: ARTIGIANI DI GIUSTIZIA, ARTIGIANI DI PACE

La giustizia per la pace non si costruisce solo a livello istituzionale. Per usare ancora le parole di papa Francesco, non basta solo una «architettura» istituzionale della pace: vi è un «artigianato» della pace, in cui tutti siamo direttamente coinvolti (FT 231). Tutti siamo chiamati a diventare artigiani di pace, a partire dalla nostra vita quotidiana. Il cammino verso la pace comincia anzitutto da noi stessi, dalla nostra interiorità, perché «con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale» (FT 229).

Nella prospettiva del Papa, soprattutto in *Fratelli tutti*, l'artigianato di pace non si esprime tanto in attività pratiche per la giustizia, quanto nella loro efficacia come espressione di una spiritualità universale di amicizia comune. L'artigiano della pace è un amico che condivide le difficoltà del viaggio con tutti i suoi compagni e le sue compagne, sentendole come difficoltà proprie. L'artigianato di pace si matura nella consapevolezza che «ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità» (FT 227). L'artigiano sa che la costruzione di «una nuova società basata sul servizio

agli altri, più che sul desiderio di dominare» (FT 229), dipende anche da lui. L'artigianato della pace si sente coinvolto in processi di solidarietà collettiva, volti a promuovere la dignità delle persone umane, senza distinzioni e, quando occorre, ingaggiando vere e proprie battaglie sociali per conquistare diritti negati, come fanno i movimenti popolari, che il Papa definisce in modo quasi lirico: «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia» (FT 169). Questo artigianato non è semplice assenza di guerra, ma opera della giustizia, della solidarietà, del perdono.

L'IMPEGNO PERSONALE: PER UNA AZIONE MINIMALISTA

Anche noi, nel nostro piccolo, possiamo dare un contributo: interessandoci a che cosa sta facendo il nostro governo, sensibilizzando la nostra comunità sulle realtà violente, esercitando il nostro diritto alla libertà d'informazione; ancora, promuovendo l'inclusione e il rispetto verso chi proviene da contesti, origini etniche, religioni, generi, orientamenti sessuali e opinioni diverse, segnalando ogni tipo di violenza e di ingiustizia a cui siamo sottoposti o di cui veniamo a conoscenza. Insieme possiamo aiutare a migliorare le condizioni per una vita giusta e nella giustizia per tutti.

«Dove iniziano i diritti umani universali? In piccoli posti vicino casa, così vicini e così piccoli che essi non possono essere visti su nessuna mappa del mondo. Ma essi sono il mondo di ogni singola persona; il quartiere dove si vive, la scuola frequentata, la fabbrica, la fattoria o l'ufficio dove si lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cercano uguale giustizia, uguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato da altre parti» (Eleanor Roosevelt).

STEFANO ZERBINI



Arena di pace 2024

REMOTA IUSTITIA, QUOD SUNT REGNA NISI MAGNA LATROCINIA?
Se vien meno la giustizia, che cosa sono i regni se non grandi ladrocini?
(Agostino d'Ippona, *De Civitate Dei*)

FRAMMENTI DI PACE



Don Paolo Zamengo

In piedi, allora, voi tutti, costruttori di pace!

Il «concerto» di pace, nel catino dell'Arena di Verona, diventa spettacolo di fratellanza e di amore. Come quella dei due imprenditori, uno israeliano, l'altro palestinese, entrambi colpiti negli affetti familiari dalla guerra in corso, che sul palco si abbracciano e abbracciano il Papa, riscuotendo un lunghissimo e commosso applauso. E tutto diventa no alla guerra e sì alla comunità. Un no alla dittatura e allo sfruttamento dei deboli, e un sì alla democrazia e alla partecipazione. No alla cultura dell'indifferenza e sì a mettersi al fianco dei più deboli.

«Giustizia e pace si baceranno» è il secondo momento nella visita del Papa. Con Francesco che torna a chiedere pace. «Sono sempre più convinto che il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader delle grandi potenze. La pace è soprattutto nelle mani dei popoli. Voi, però, tessitrici e tessitori di dialogo in Terra Santa, chiedete ai leader mondiali di ascoltare la vostra voce, di coinvolgervi nei processi negoziali perché gli accordi nascano dalla realtà e non dalle ideologie. La pace si fa con i piedi, con le mani e con gli occhi dei popoli coinvolti». La pace non sarà mai frutto della diffidenza, dei muri, delle armi puntate gli uni contro gli altri. Non seminiamo morte, distruzione, paura. Seminiamo speranza! Ed è quello che state facendo anche voi. Non smettete. Non scoraggiatevi.

Francesco punta il dito contro le storture contemporanee. «Oggi il Premio Nobel che potrebbero dare a molti è il Nobel del Ponzio Pilato, perché siamo maestri nel lavarci le mani». E mette nel mirino «la cultura fortemente marcata dall'individualismo», che rischia sempre «di far sparire la dimensione della comunità, dei legami vitali che ci sostengono e ci fanno avanzare. E questa in termini politici è la radice delle dittature», sottolinea papa Francesco.

La pace va organizzata. Così, inevitabilmente, si producono delle conseguenze anche sul modo in cui si intende l'autorità. «Chi ricopre un ruolo di responsabilità in un'istituzione politica, oppure in un'impresa o in una realtà di impegno sociale, rischia di sentirsi investito del compito di salvare gli altri come se fosse un eroe. Questo avvelena l'autorità. E questa è una delle cause della solitudine che tanti in ruolo di responsabilità confessano di sperimentare, come pure una delle ragioni per cui siamo testimoni di un crescente disimpegno». (...) «Se l'idea che abbiamo del leader è quella di un solitario, al di sopra di tutti, chiamato a decidere e agire per conto degli altri e in loro favore, allora stiamo facendo nostra una visione impoverita e impoverente, che finisce per prosciugare le energie creative di chi è leader e rende sterile l'insieme della comunità e della società» secondo cui «nessuno esiste senza gli altri, nessuno può fare tutto da solo».

La pace va promossa. «Per porre fine ad ogni forma di guerra e di violenza bisogna stare al fianco dei piccoli, rispettare la loro dignità, ascoltarli e fare in modo che la loro voce possa farsi sentire senza essere filtrata o negata. Incontrare i piccoli e condividere il loro dolore e prendere posizione al loro fianco contro le violenze di cui sono vittime, uscendo dalla cultura dell'indifferenza e dalle sue giustificazioni. È il Vangelo che ci dice di metterci dalla parte dei piccoli, dei deboli, dei dimenticati – continua papa Francesco – È Gesù con il gesto della lavanda dei piedi che sovverte le gerarchie convenzionali. È sempre Lui che chiama i piccoli e gli esclusi e li pone al centro, li invita a stare in mezzo agli altri, li presenta a tutti come testimoni di un cambiamento necessario e possibile. Con le sue azioni Gesù rompe convenzioni e pregiudizi, rende visibili le persone che la società del suo tempo nascondeva o disprezzava, e lo fa senza volersi sostituire a loro, senza strumentalizzare nessuno, senza privare della loro voce, della loro storia, dei loro vissuti» (...) «Ecco, questa è la conversione che cambia la nostra vita e il mondo. Una conversione che riguarda tutti noi ma anche come membri delle comunità, dei movimenti, delle realtà associative a cui apparteniamo, e come cittadini. E riguarda anche le istituzioni, che non sono esterne o estranee a questo processo di conversione. Il primo passo è riconoscere che non siamo noi al centro, né le nostre idee o le nostre visioni. E poi accettare che il nostro stile di vita inevitabilmente sarà toccato e modificato».

La pace va curata. Con alcune aggiunte a braccio Francesco è tornato a denunciare la società che nasconde i vecchi e il commercio delle armi che produce guadagni e fomenta le guerre. «Dovremmo avere più tempo a disposizione e invece ci accorgiamo che siamo sempre in affanno, rincorrendo l'urgenza dell'ultimo minuto. Sentiamo che tutto questo non è naturale, è bellicoso, questo è guerra.

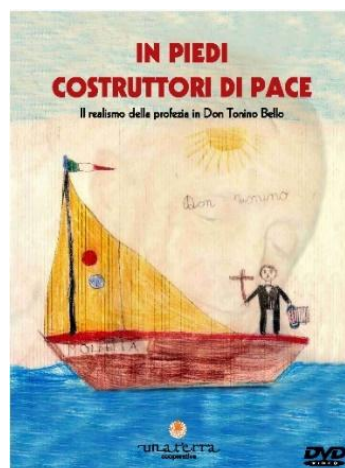
Nella nostra società si respira un'aria stanca, tanti non trovano ragioni per portare avanti le loro attività quotidiane, appesantiti dalla sensazione di essere sempre fuori tempo. Occorre a volte saper rallentare la corsa, non lasciarci

travolgere dalle attività e fare spazio dentro di noi all'azione di Dio» (...) «La pace richiede tempo, la pace va curata, e se non si cura la pace c'è la guerra» (...) «Rallentare sembra una parola fuori posto, in realtà è l'invito a ricalibrare le nostre attese e le nostre azioni adottando un orizzonte più profondo e più ampio. Si tratta di fare una "rivoluzione" in senso astronomico: il moto di un corpo celeste che ritorna al punto di partenza»(...) «Bisogna cercare la pace. E come? Col dialogo», risponde il Papa.

La pace va sperimentata. Non bisogna avere paura dei conflitti, ma risolverli con il dialogo. «L'assenza di conflittualità non significa che ci sia la pace, ma che si è smesso di vivere, di pensare, di spendersi per ciò in cui si crede. Nella nostra vita, nelle nostre realtà, nei nostri territori saremo sempre chiamati a fare i conti con le tensioni e i conflitti e spesso siamo tentati di pensare che la soluzione dei conflitti e delle tensioni sia la loro rimozione: li ignoro e li nascondo. Ma l'esito finale è quello di accrescere le ingiustizie e generare reazioni di malessere e frustrazione, che possono tradursi anche in gesti violenti» (...) «E questo lo vediamo anche nella politica, nella società: quando nella politica si nascondono i conflitti, poi scoppiano subito dopo». Secondo il Papa, «un'altra risposta dal fiato corto è quella di cercare di risolvere le tensioni facendo prevalere uno dei poli in gioco, e questo è un suicidio, perché si riduce la pluralità ad un'unica prospettiva. Ancora una volta si tratta di un vicolo cieco: si cerca l'uniformità invece che l'unità, si ha paura immotivata nei confronti della pluralità, e psicologicamente quella società si suicida». Per Papa Francesco, invece, «il primo passo da fare per vivere in modo sano tensioni e conflitti è riconoscere che fanno parte della nostra vita, sono fisiologici, quando non travalicano la soglia della violenza. Quindi non averne paura».

E infine conclude con le parole di don Tonino Bello: «Non diventate spettatori della guerra cosiddetta inevitabile. In piedi, allora, voi tutti, costruttori di pace!».

Verona. 20 maggio 2024



Vi lascio la pace, vi do la mia pace

Gv 14,23-29 In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

Una promessa grande, quella che Gesù fa ai suoi discepoli. Il dono che il Signore lascia ha in sé qualcosa di molto semplice, eppure mai perfettamente accolto e posseduto dagli uomini. In questo tempo di guerra, purtroppo ogni tempo è tempo di guerra, fin da Caino e Abele, scopriamo quanto la pace sia importante. Ma la pace che il Signore ci promette, non è semplicemente l’assenza di conflitti, né la situazione di apparente tranquillità, segnata da una costante tensione che si vive durante il tempo dei dittatori. La pace che viene dal Signore è piena, va oltre la contingenza, ci apre alla vita che viene dalla resurrezione: «Pace a voi!» (Cfr. Gv 20) dice il Risorto nelle apparizioni pasquali.

«Pace! Shalòm!» è il saluto abituale che ancora oggi ci si scambia in Terra Santa. È l’augurio di felicità, pienezza, salute, buona vita che due persone che si vogliono bene si scambiano. L’uomo è una realtà complessa: si saluta augurandosi la pienezza della pace, ma investe tante energie in piccole e grandi guerre quotidiane, per emergere sul fratello.

Il grido di chi soccombe ancora oggi si innalza al cielo, condannando coloro che con le loro parole e azioni non sono «operatori di pace» (Mt 5,9): quando ignoriamo questo grido, quando ci facciamo collaboratori della guerra, diventiamo anche noi, nelle nostre case pulite e sicure, operatori di iniquità, oppositori del regno di Dio, uomini e donne che rigettano il dono della resurrezione.

Rifiutando la pace, si sceglie sempre la morte: la pace non è sottomissione, ingiustizia, paura, ma libertà, giustizia, fiducia nell’uomo. La pace è un dono di Dio che va custodito con grande cura come tutti i doni preziosi. Non si fa la pace con gli slogan, né sventolando ora questa, ora quella bandiera. La pace è realizzata quando ogni uomo può vivere la pienezza della vita, cogliendone l’aspetto di dono, in comunione con i propri fratelli. La Chiesa stessa è troppe volte lacerata da gelosie,

invidie, correnti faziose, ricatti, e non diventa luogo di pace. In quante occasioni lo scandalo del litigio e dell'invidia nelle nostre comunità, allontana i giovani che si affacciano alla vita cristiana.

La testimonianza del Risorto passa attraverso una vita di pace: là dove manca la pace, la testimonianza è vana perché falsa, ha al centro la propria autoaffermazione e non il regno dei Cieli. La pace di Cristo toglie dal cuore dei discepoli il turbamento e il timore (cfr. Gv 14,27): l'insicurezza che sembra non lasciare più le nostre vite, prima segnate dalla pandemia, ora dalla crisi energetica e dalla guerra in Ucraina, e oggi anche in Palestina e in Israele, per non fare il lungo elenco delle infinite guerre sparse nel mondo.

Sembra essere indizio che la pace di Cristo non sia poi così forte: basta un niente per infrangerla. È vero: anche la debole fiammella che attraversa il buio della chiesa la notte della veglia pasquale è fragilissima, basta un soffio per spegnerla. Eppure è il fondamento di tutta la nostra speranza: senza quella fiammella, sarebbe buio per sempre, non solo nelle nostre chiese, ma soprattutto in noi stessi. Alimentiamo la speranza, diventiamo ogni giorno costruttori di pace là dove la nostra vocazione quotidianamente ci porta: a scuola, al lavoro, in famiglia, in auto, al supermercato, in chiesa, dal medico...

La nostra storia ci spinge ad essere testimoni di un desiderio di pace piena, che non può essere disatteso, perché è l'augurio del Signore risorto: «Pace a voi! Shalòm!».

PAOLO ZAMENGO

Prete salesiano a Verona



FARI DI PACE: TESTIMONIANZE



Marco Tarquinio

Non so quante volte, soprattutto in questi anni tormentati e insanguinati, ho scritto e intessuto dialoghi sul tema della pace di cui abbiamo bisogno e di cui siamo responsabili e della guerra che ci assedia, di cui i nostri Paesi si stanno facendo complici e di cui rischiamo di ritrovarci protagonisti. Sul punto, tanti amici lettori non smettono di dire la loro, di farsi domande scomode, di *ragionare sui modi della resistenza alla logica e alla pratica della guerra e a coloro che ancora e sempre la perseguono*. Quella resistenza che, anche per me, deve farsi finalmente e decisamente nonviolenta.

Cambiare sguardo e passo

In Italia e in Europa sono tanti, tantissimi, coloro che non rinunciano a lasciarsi ferire dalla dura realtà dei massacri in corso e a insistere nella speranza, che è sentimento umano e morale e impegno civile e spirituale. Non esitano a scandire la propria obiezione e, in più d'un caso, a partecipare a una mobilitazione che si fa manifestazione, presa di parola e preghiera e che è parte integrante della ricerca tenace di una via d'uscita dal cono d'ombra in cui siamo immersi. Una ricerca che, accanto alla fatica discreta dei buoni diplomatici, dovrebbe vedere in prima linea coloro che tengono banco sulla scena politica e mediatica e che, invece, in grande maggioranza si dedicano a ragionamenti e ad arruolamenti di segno opposto.

C'è più che mai bisogno di un cambio di sguardo e di passo. Non per paura, ma per amore. Amore dell'umanità, amore della nostra gente, amore soprattutto delle prossime generazioni e, per principio, amor di Dio (perché quando si crede per davvero si sa di essere tutti figli e fratelli, figlie e sorelle, e così ci si sente). È esattamente la strada che continua a indicare il Papa. Per contraddire la nuova e violenta deriva bellica, papa Francesco riesce a dire a fare cose che vanno oltre l'apparente ragionevolezza, quella che pure sembra mancare spesso e che, quando c'è, viene continuamente piegata alle esigenze della battaglia. *Quasi che la ragionevolezza sia diventata l'alibi perfetto dei bellicosi*. Tant'è che sovente sono gli analisti militari che hanno vestito la divisa, persone che in realtà della guerra e i rischi dell'*escalation* ben conoscono, a dire le cose più prudenti e sagge sui conflitti in corso. Cose certo più assennate di quelle scagliate da molti politici e troppi sputasentenze.

La bandiera bianca

Per questo i sempre più accorati appelli del Papa suonano semplicemente scandalosi secondo la logica della guerra, soprattutto quando Francesco osa parlare del «*coraggio della bandiera bianca*». Il «bianco» che non è abbandono delle proprie buone ragioni, ma è liberazione della corazza dell'orgoglio ed è rinuncia alla semina di morte nel campo proprio e in quello altrui. Il «bianco», ci ricorda il Papa, che è il preludio necessario di quel negoziato che sinora, in alternanza di ruoli tra le parti opposte, non si è voluto far procedere ed evolvere in un accordo scaccia-guerra in Ucraina, tra Putin e Zelensky, e su tutti gli altri fronti tragicamente aperti (dal Medio Oriente all'Africa, dall'Asia centrale all'America Latina) nel mondo della «guerra mondiale a pezzi».

Il Papa aggiunge che «il negoziato non è mai una resa». È vero, verissimo. Significa prima di tutto, come Francesco stesso sottolinea, «pensare al popolo».

Significa non arrendersi all'ineluttabilità dell'orrore. Significa togliere i missili dalle rampe e svuotare le canne dei cannoni e dei fucili. Significa far rintanare nei loro antri i custodi della Bomba e gli esecutori dell'apocalisse nucleare. E se è il più debole – lo «sconfitto», dice ancora il Papa – a decidere questo passo, il realismo e il coraggio della scelta sono ancora più grandi e meritano ancora più rispetto e gratitudine.



Lo ripeto ancora una volta: ho imparato sin da bambino, e non finirò mai di esserne contento, che *quando ci si picchia, cioè quando ci si fa guerra, ha ragione solo chi smette per primo*. C'è chi pensa e dice, con sussiego, che si tratterebbe di un approccio ai conflitti del tutto ingenuo. Credo che questa replica sia frutto di una triste presunzione, che spiega perché le nostre società e il mondo di cui siamo parte stanno prendendo una piega sempre più brutta.

Una profezia di pace

Francesco insomma, offre a noi tutti e specialmente ai potenti che fanno, subiscono e non scongiurano la guerra una benedetta e disarmante profezia di pace. Che è sorella della poesia. Quella che, per esempio, il mio amico Alessandro Bergonzoni continua a scandire, alla sua speciale e travolgente maniera, mentre la notte della guerra ha preso a farsi più gelida e scura: «La bandiera bianca non è una resa, ma *rende* indietro ciò che guerra e odio hanno rubato al bene. (...) Rende l'idea di cosa si possa scrivere di nuovo su quella pagina bianca immacolata non più insanguinata. Se proprio si dovesse credere all'arrendersi, sarebbe un arrendersi al massimo a Sua Evidenza: non al torto o alla ragione ma al Ragionamento. Di cui noi facciamo *Genocidio*, senza paura di pronunciare questa parola».

Abbiamo bisogno in ogni dove, a Gaza come in Ucraina e in Yemen, di questa saggezza e di questa chiarezza. Che non assolve chi aggredisce, usa la guerra con cinismo e, prima ancora, incrina e persino soffoca la piena libertà della sua stessa gente, cioè – per fare un nome noto a tutti – il presidente russo Putin (...). Ma non assolve neppure chi con Putin ha fatto, e ancora fa, affari ma non ha fatto nulla per sventare – allora sì, con ragionevolezza – l'aggressione, e che poi ha alimentato una guerra fatta «col petto degli altri», cioè degli ucraini, e adesso incomincia, seppure nascostamente, a preparare i bandi di arruolamento per i suoi stessi concittadini. Non ignoro le responsabilità di tutti i «grandi» del nostro mondo a più facce, Cina *in primis*, ma mi riferisco in special modo alla classe dirigente occidentale, quella d'Oltreoceano e d'Oltremarica, ovviamente, ma non di meno a quella italiana ed europea. Ne ho scritto molte volte e non insisto.

Ci si ferma insieme. E l'eroe è chi comincia.

Insisto, però, sul fatto che il Papa ci consegna una limpida profezia e una via buona e giusta da percorrere con visione e generosità. È una profezia che ribalta i proclami dei distruttori di vite e di città, di case e di ospedali, di fabbriche e di monumenti, di scuole e di chiese. E che *fa impallidire i balbettii dei rassegnati ai falsi miti dell'eroismo o del «fermati tu, per primo» che, come vediamo, non ferma nessuna follia*. Ci si ferma insieme. E l'eroe è chi comincia.

MARCO TARQUINIO
«Avvenire», 17 marzo 2024, pag. 16.
(I sottotitoli sono redazionali)



Laurana Lajolo

La Settimana sociale dei cattolici (Trieste, 3-7 luglio 2024), a cui hanno partecipato il vescovo di Asti e altri delegati, ha sottolineato l'esigenza di ricostruire quella democrazia voluta dalla Costituzione, fatta di partecipazione alla vita economica e sociale e alla politica e ricomporre la dimensione comunitaria e la formazione del senso civico. Il mantenere il privilegio dei ceti più ricchi a scapito dei poveri significa minare i legami della comunità. I dati dell'astensionismo elettorale non indicano soltanto la sfiducia nella politica, ma lo spossamento dei fondamenti della convivenza civile. Mentre i cosiddetti «grandi della terra» corrono al riarmo, per ora in aiuto all'Ucraina (e poi?), alcuni economisti stanno analizzando le prime conseguenze sociali dell'abolizione del reddito di cittadinanza e dell'attuazione delle nuove norme sull'inclusione, preoccupati dell'aumento delle condizioni di povertà per molti italiani, in particolare bambini e disabili. I ricercatori di BankItalia segnalano il taglio dell'11% del reddito familiare più basso e che il sostegno formazione lavoro non sta funzionando per le carenze dei centri di formazione e avviamento al lavoro, ma soprattutto perché l'80% dei possibili beneficiari risultano impossibili da ricollocare in quanto hanno solo la licenza media e circa la metà dei disoccupati lo è da oltre 5 anni. Nel 2023, anche se ci sono mezzo milione di occupati in più, la povertà è aumentata, come negli altri Paesi occidentali, limitando, nei fatti, i diritti di cittadinanza. Quindi i «grandi», più che investire nelle armi, dovrebbero affrontare i nodi strutturali del sistema economico-sociale.

LAURANA LAJOLO

Da *La piazza del sabato*, «La Stampa», 13 luglio 2024 (per g.c.).

Trieste, dove si è svolta la Settimana sociale dei cattolici italiani (3-7 luglio 2024)



Marinella Abbassetti

Un cortile sempre aperto

A Torino c'è un cortile con un cancello che... non si chiude mai, né notte né giorno, 24 ore al giorno, 12 mesi all'anno!!

Al suo interno ci sono persone che a turno, giorno e notte, accolgono chi si affaccia a questo cortile... È il cortile dell'Ufficio Minori Stranieri sito in corso Regina a due passi da Porta Palazzo, divenuto ormai un crocevia del mondo.



In questo cortile arrivano a tutte le ore dei giovanotti e delle ragazze con un minuscolo o inesistente bagaglio materiale, ma con un pesante fardello di emozioni, di storie, di esperienze, sofferenza e bisogni.

Gli operatori dell'ufficio per prima cosa non compilano carte e documenti, ma cercano una sistemazione abitativa nelle varie comunità sparse nella città donando a quei giovani finalmente un vero letto e una buona tavola che con grande attenzione viene anche modulata sulle abitudini culturali e sui desideri degli ospiti.

Ho detto ospiti ma forse non è il termine migliore perché le comunità di accoglienza dei MSNA (**M**inori **S**tranieri **N**on **A**ccompagnati) sono delle vere case in cui ragazzi provenienti da vari angoli del mondo imparano a vivere insieme accompagnati dagli operatori che cercano di essere per loro se non proprio dei genitori almeno dei fratelli maggiori.

Naturalmente, come in ogni famiglia d'altronde, non sempre la convivenza è facile ma con l'affetto, la serietà e il confronto si cerca di educare i «figli» alla vita.

Ma in quel cortile e nelle comunità ci sono anche altre figure che potremmo paragonare ai genitori, agli zii o ai nonni di ogni ragazzo: sono i Tutori volontari di MSNA istituiti dal tribunale per i minori che, dopo un percorso di formazione piuttosto impegnativo ed un esame conclusivo, vengono iscritti in un elenco; ad ognuno di essi viene affidato con decreto del Tribunale un minore che il tutore seguirà fino al raggiungimento della maggiore età.

I compiti istituzionali riguardano la salute, il processo scolastico, l'avviamento ad una autonomia lavorativa del giovane tutelato... ma come si può camminare al fianco di una giovane persona per due, tre o più anni senza sviluppare una relazione di affetto, di cura, di preoccupazione, per diventarne davvero i genitori, gli zii o, come nel mio caso, la nonna!?

Quei visi che all'inizio sono connotati dalla paura e dall'orgoglio insieme per essere riusciti a concludere il viaggio della speranza e per aver superato prove a volte inenarrabili, a poco a poco, camminando a fianco dei nonni o zii o genitori italiani, si aprono al sorriso, alla fiducia, al sentire di non essere più soli e insieme ci si avvia verso una possibilità di vita dignitosa e umana, diritto di ogni persona qualunque sia il colore della sua pelle, il suo credo, le sue idee.

Questa realtà che fa onore alla nostra e ad altre città non è molto pubblicizzata ma è solida e si basa sull'idea condivisa da tutti coloro che vi operano che l'accoglienza affettuosa e il cammino comune con giovani provenienti da ogni angolo del mondo sono la base per costruire la pace.

E vi assicuro che anche quando i giovani divenuti maggiorenni non hanno più diritto alla tutela, e magari riescono a camminare da soli, i loro visi e le loro storie non se ne vanno dai nostri cuori e ...il loro numero di telefono rimane nella nostra rubrica!

MARINELLA ABBASSETTI





Dorothee Sölle – Teologa evangelica (Colonia 1929 – Göppingen 2003)

NON CREDO

Non credo
 al diritto dei più forti,
 al linguaggio delle armi,
 alla potenza dei potenti.
 Voglio credere
 ai diritti dell'uomo,
 alla mano aperta,
 alla potenza dei non-violenti.
 Non credo alla razza o alla ricchezza,
 ai privilegi, all'ordine della forza e dell'ingiustizia:
 è un disordine.
 Non credo di potermi disinteressare
 a ciò che accade lontano da qui.
 Voglio credere che il mondo intero
 è la mia casa e il campo nel quale semino,
 e che tutti mietono ciò che tutti hanno seminato.
 Non credo
 di poter combattere altrove l'oppressione,
 se tollero l'ingiustizia qui.
 Voglio credere che il diritto è uno,
 tanto qui che altrove,
 che non sono libero finché un solo uomo è schiavo.
 Non credo che la guerra e la fame siano inevitabili
 e la pace irraggiungibile.
 Voglio credere all'azione semplice,
 all'amore a mani nude,
 alla pace sulla terra.
 Non credo che ogni sofferenza sia vana.
 Non credo che il sogno degli uomini resterà un sogno
 e che la morte sarà la fine.
 Oso credere invece, sempre e nonostante tutto,
 all'uomo nuovo.
 Oso credere al tuo sogno, o Dio,
 un cielo nuovo, una terra nuova dove abiterà la giustizia.

DOROTHEE SÖLLE



famiglia domani

Rivista trimestrale a cura dei Centri di Preparazione al Matrimonio

La rivista per le famiglie

Editrice Gazzetta d'Asti srl

Il contesto sociale in cui operiamo è quello familiare. La rivista sviluppa una teologia «dal basso», nel tentativo di intercettare i bisogni delle famiglie che fanno più fatica e di trasmettere loro la buona notizia del Vangelo di Gesù, che è un Vangelo di accoglienza e di misericordia. L'ambiente in cui vivono queste famiglie ci consente di sperimentare l'ecclesiologia della Chiesa dei poveri. Il metodo di lavoro è eminentemente induttivo (la situazione reale, non ideale, viene valutata alla luce del Vangelo per trarne decisioni operative realistiche). Gli strumenti utilizzati sono le scienze umane, la teologia, la spiritualità e le esperienze dirette da parte delle famiglie stesse. La proposta pedagogica è basata su alcuni valori tra i quali l'umiltà della ricerca, l'empatia, l'amore e la speranza per «evangelizzare» la consapevolezza critica delle condizioni dell'esistenza e promuovere processi di crescita e di liberazione. L'etica è rappresentata dall'attenzione costante alle varie vulnerabilità e all'individuazione dei modelli politici oppressivi nei confronti delle famiglie, nel loro sviluppo e nella realizzazione attuale. Si tratta, in sostanza, di leggere la storia nella prospettiva dei poveri, degli esclusi e di chi fa più fatica: l'etica delle periferie, geografiche, antropologiche, sociali e teologiche. L'ermeneutica – l'interpretazione non solo dei testi biblici, ma dell'intera esistenza umana – è fondamentalmente basata sui metodi storico-critici. Dal punto di vista ecclesiale – nel cui ambito si colloca la rivista – è in atto una ricerca, in un orizzonte di umiltà e di servizio-comunione, per il recupero, da parte delle strutture ecclesiali, di una visione universale in grado di superare una cultura esclusivamente occidentale e per promuovere l'inserimento della donna nei processi decisionali e nei ministeri della Chiesa.

La Redazione di Famiglia domani

TEMA DEL 2025:

OSARE LA PACE

1)IN FAMIGLIA – 2)NELLA CHIESA – 3)NELLA SCUOLA – 4)NELLA SOCIETÀ

ABBONAMENTO ANNUALE 2025
(4 NUMERI DI 80 PAGINE CADUNO)

€ 25,00

C.C. Postale. n. 1014947939 intestato a GAZZETTA D'ASTI s.r.l – C.C. bancario: IBAN → IT 82C 06085 103 000000000 34 200

Responsabili della redazione Anna e Luigi Ghia Tel. 0141/21.42.84 – Via Petrarca, 16 – 14100 Asti
 e-mail: ghialuigi@gmail.com

PERDONACI LA PACE

Signore della Pace, perdona la nostra pace sazia!
 Perdonaci la pace del ricco, che banchetta sul sopruso del povero.
 Perdonaci la pace del potente, che si accampa tra le affezioni del debole.
 Signore della Pace, perdonaci la nostra pace armata.
 Perdonaci la pace, che prepara alla guerra.
 Perdonaci la pace del dittatore, che imprigiona il dissidente.
 Perdonaci la pace dei vecchi, che inneggiano alla morte in guerra dei giovani.
 Signore della Pace, perdona la nostra pace sicura.
 Perdonaci la pace del padrone, che sfrutta il lavoratore.
 Perdonaci la pace delle città, che disdegnano il lavoro dei campi.
 Perdonaci la pace della casa, che non guarda a chi non ha una casa.
 Perdonaci la pace della famiglia, che non si fa famiglia per le solitudini altrui.
 Signore della Pace, perdona la nostra pace prudente.
 Perdonaci la pace per timore della verità.
 Perdonaci la pace del compromesso.
 Perdonaci la pace corrotta.
 Perdonaci la pace che non è pace.
 Signore della pace, perdonaci questa pace minuscola,
 che è incapace di cogliere la potenza pacificatrice del Vangelo,
 una pace che si nasconde dietro le convenzioni del mondo,
 una pace che tarda a divenire giustizia,
 una pace pigra,
 una pace che non è pace.
 E allora ti preghiamo, Signore della Pace, donaci il coraggio della Pace!
 Donaci una Pace scomoda, che tende la mano all'affamato,
 apre la porta allo straniero e libera il prigioniero,
 disarmo il potente e sostiene il debole,
 non accetta compromessi e non si lascia corrompere.
 Donaci una Pace maiuscola come la tua Risurrezione,
 la Pace, la tua Pace, che ci liberi dai cenacoli delle nostre paure,
 che irrompe nelle nostre quiete sicurezze.
 La tua Pace, fratello Gesù, la sola che duri per sempre.
 Non quella del mondo, ma la tua.
 Fratello Gesù, perdonaci la pace, donaci la Pace.

DON MIMMO BATTAGLIA
 Arcivescovo di Napoli.



Disegnare la pace, vedere la pace



©Julien Malland, 2017_5 Popasna Ukraine Back to School (Courtesy of the Author Julien Malland) riproduzione riservata – Bioetica News Torino.



Julien Malland, 2019_09_ Popasna, Ukraine, (Courtesy of the Author J. Malland) © J. Malland riproduzione riservata